

## LO ZIBALDONE GRECO-LATINO DI GIOVANNI DELLA CASA: B.N.F. II.I.100 \*

### 1. *Il codice II.I.100 della Nazionale di Firenze*

Il codice II.I.100 della Biblioteca Nazionale di Firenze, proveniente dal fondo Magliabechi, comprende, come è noto, una miscellanea di carte dellacasiane autografe, che occupa le carte da 1r fino a 96v<sup>1</sup>. Negli anni, esso è stato più volte utilizzato e citato dagli studiosi; in particolare, le minute della *Vita Gaspari Contareni* sono state analizzate da Gigliola Fragnito nella sua accurata monografia sulle biografie del cardinale veneziano<sup>2</sup>. Sembra però utile ripresentare l'indice del manoscritto, integrando e correggendo quello, pur dettagliato, compilato verosimilmente dall'abate Vincenzo Follini<sup>3</sup> (e ripreso da Mazzatinti<sup>4</sup>), annotando misure e filigrane dei fogli, che risultano importanti per le datazioni<sup>5</sup> delle singole parti della miscellanea e di altri lavori dellacasiani.

\*) Il presente contributo è stato presentato al convegno per il V centenario della nascita di Giovanni Della Casa *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, tenutosi presso l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento a Firenze (20-22 novembre 2003). Lo anticipo sulla nostra rivista per cortesia del prof. S. Carrai, curatore degli Atti, e del prof. M. Ciliberto, direttore dell'Istituto.

<sup>1</sup>) Cfr. G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, VIII. Firenze (R. Biblioteca Nazionale Centrale), Forlì, Borandini, 1898, pp. 38-39.

<sup>2</sup>) G. Fragnito, *Memoria individuale e costruzione biografica. Beccadelli, Della Casa, Vettori alle origini di un mito*, Urbino, Argalia, 1978, in part. p. 67 ss.; alle pp. 73-75 sono delineati i rapporti fra le minute fiorentine e il testo del *Vat. Lat.* 14825; alle pp. 79-113 si legge l'analisi degli interventi vettoriani.

<sup>3</sup>) Mazzatinti, *Inventari cit.*, VIII, p. 206; su Vincenzo Follini, cfr. la voce relativa in C. Frati, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*, raccolto e pubblicato da A. Sorbelli, Firenze, Olschki, 1934.

<sup>4</sup>) Mazzatinti, *Inventari cit.*, VIII, pp. 38-39.

<sup>5</sup>) Le filigrane sono state solo di rado utilizzate nella datazione delle opere dellacasiane, mentre potrebbero offrire elementi determinanti, come risulta da qualche saggio in questa direzione; spero di avere occasione di tornare sull'argomento.

- cc. 1r-2v fogli di mm 210 × 315, filigrana angelo non presente in Briquet; inizio della *Vita Gaspari Contareni* (bella copia autografa della prima parte della minuta che si legge a cc. 32r-34v).
- cc. 3r-8v ff. di mm 210 × 285, filigrana giglio tipo Briquet 7099; minuta della *Vita Gaspari Contareni*; c. 6v bianca; i ff. sono numerati alfabeticamente sul r.
- cc. 9r-31r ff. di mm 210 × 315, filigrana angelo sormontato da stella, tipo Briquet 647 (Venezia, 1541), ma non cerchiato e più regolare nel disegno; minuta della *Vita Gaspari Contareni*; continua la numerazione alfabetica dei ff., fino a 17r («O») solo sul r, da 18r («P») anche sul v; dopo «Z» (22r), inizia numerazione araba su r e v da 1 (22v) a 4 (24r), poi interrotta.
- cc. 32r-37v ff. con medesime misure e filigrana (giglio) delle cc. 3r-8v; minuta della *Vita Gaspari Contareni*.
- cc. 38r-50v ff. di misure e filigrana (angelo sormontato da stella) uguali a cc. 9r-31v; zibaldone di appunti greco-latini (cfr. *infra*); bianche le cc. da 51r a 61v.
- cc. 62r-69v ff. di mm 210 × 315, filigrana trifoglio sormontato da croce assente in Briquet; minuta della traduzione del discorso di Pericle (Tuc. II 37-41), bianche le cc. 68v -69v.
- cc. 70r-95v, ff. di mm 210 × 295, filigrana Briquet 1231 (stemma con tre mezze lune); la sola c. 95 presenta il medesimo stemma con tre stelle, assente in Briquet; c. 70r, frammento da Cic. *Fam.* III 2 (*ad Appium Pulchrum*); cc. 71r-95v *excerpta* dalla *Politica* di Aristotele, in ordine alfabetico; le indicazioni delle pagine si riferiscono all'edizione aldina del 1498.
- c. 96r-v f. di mm 200 × 288, lettera sulla traduzione di Dem. vi (II Filippica) <sup>6</sup>; filigrana angelo benedicente; manca in Briquet.

La stesura della biografia di Gaspare Contarini fu richiesta dalla famiglia del cardinale veneziano a Della Casa (e con lui a Niccolò Barbarigo) agli inizi del 1554 <sup>7</sup>. In quel periodo egli si trovava, come è noto, nell'abbazia di Nervesa, immerso negli studi; pur riluttante e come sempre dubitoso delle proprie capacità, si applicò al nuovo cimento accantonando altre occupazioni: in particolare, secondo l'epistolario, lo studio dei poeti classici

<sup>6</sup>) La traduzione non è, in realtà, di Della Casa, che mai tradusse dall'oratore greco (mi stupisco perciò di trovare il mio studio citato a proposito del «laboratorio di traduzioni dal greco da Tucidide a Demostene a Platone» da Russo, nel lavoro cit. alla nt. 11): cfr. C. Berra, *Su una traduzione da Demostene attribuita a Giovanni Della Casa*, in *Studi vari di letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, Bologna, Cisalpino, 2000, t. I, pp. 405-415.

<sup>7</sup>) Fragnito, *Memoria individuale* cit., pp. 38-39.

e la composizione di versi latini <sup>8</sup>. Il lavoro intenso e assiduo testimoniato dagli autografi fu, probabilmente, interrotto per la composizione della veemente *Dissertatio contra P.P. Vergerium*, nella primavera del '55 <sup>9</sup>, poi definitivamente abbandonato nel giugno dello stesso anno, quando Della Casa tornò a Roma, richiamato dal nuovo Papa, Paolo IV, e fu assorbito dall'attività politica, fino alla grave malattia del settembre '56, che lo condusse a morte nel novembre successivo. La biografia fu poi portata a termine e pubblicata nei *Latina Monumenta* ad opera di Vettori, nei modi illustrati da Gigliola Fragnito.

Tutte le minute della *Vita* incluse nel codice, quindi, sono da collocarsi dopo l'inizio del '54; inoltre, l'identità della filigrana della carta, oltre che della grafia, permette di riportare con sicurezza a quel torno di tempo anche lo zibaldone di appunti greco-latini compreso nel codice alle cc. 38r-50v, che reca comunque un termine *post quem* al settembre 1553 (cfr. *infra*).

Diverso, invece, l'aspetto degli *excerpta* in ordine alfabetico dalla *Politica* aristotelica (cc. 71r-95v): il corsivo greco, minuto, serrato e nitido, è differente da quello più tardo, più contorto e irregolare, riscontrabile nello stesso zibaldone, e si può avvicinare, invece, agli esempi presenti nel *Vat. Lat.* 14826 (nel gruppo dei manoscritti vaticani, il più significativo per la ricostruzione della cultura classica dell'autore), riferibili probabilmente agli anni '30 e ai primi '40, fra i quali anche altri estratti dalla *Politica*, ripartiti per tema <sup>10</sup>. Si tratta quindi di un esercizio molto probabilmente anteriore alle annotazioni alla *Politica* del *Vat. Lat.* 14825, che, oltre ad essere vergate con mano visibilmente più matura, recano al termine, autografa, una postilla sulla morte di Paolo III <sup>11</sup>, avvenuta il 10 novembre 1549.

<sup>8</sup>) Vd. la lettera da Nervesa al Beccadelli, del 13 febbraio 1554 (già riportata parzialmente in A. Santosuosso, *On the Authorship of Della Casa's Biography of Cardinal Gasparo Contarini*, «Renaissance Quarterly» 28 [1975], p. 184 nt. 4) trascritta da Fragnito, *Memoria individuale* cit., p. 39 nt. 15, dal codice bodleiano *Ms. Ital.* c. 25: «[...] Rispondo hora ringratiandola della informazione che ella mi ha scritta della vita del car. Cont[arini], la qual vita io vo tessendo et come che io non voglia che ella vadia fuori co'l mio nome, non di meno mi affaticherò quant'io posso per ornarla, quanto possono ornare una vita sì chiara le mie deboli forze. È vero che io era intorno a i poeti reperiți da me lungo intervallo, ma io li ho posti giù finché io finisca questa opera, alla quale mi sento poco atto in verità, ma V.S. et i Cl.mi parenti saranno sig.ri sempre et di mostrarla et di nasconderla. Doverò averla recata a fine in non lungo tempo, se il S.r Dio mi concederà sanità et otio».

<sup>9</sup>) Sempre utile il ricorso a L. Campana, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, «Studi Storici» 16 (1907), pp. 3-84, 247-269, 349-580; 17 (1908), pp. 145-282, 381-606; 18 (1909), pp. 325-603 [d'ora in poi: Campana 16, Campana 17, Campana 18]; qui Campana 17, pp. 538-545.

<sup>10</sup>) Nel *Vat. Lat.* 14826, alle cc. 123r-126r si leggono, ordinate per argomento, nozioni di medicina, ginnastica, storia, logica, fisica, musica e poetica estratte dalla *Politica*: si tratta di materiali scarsi, benché indicativi di uno studio puntiglioso del testo.

<sup>11</sup>) Lo notò Emanuela Scarpa, *Appunti per l'edizione critica del «Galateo»*, «Filologia e critica» 6 (1981), p. 187. Sul lavoro casiano alla *Politica* di Aristotele spero di tornare fra

## 2. *Lo zibaldone greco-latino*

Se si eccettuano le appena citate annotazioni alla *Politica*, lo zibaldone alle cc. 38r-50r del codice fiorentino è l'unico esemplare del genere che ci sia giunto dallo scrittoio di Della Casa, e rappresenta una testimonianza fondamentale della sua cultura classica. Cultura che sostanzia tutte le sue opere volgari, che ha lasciato risultati notevoli nelle scritture latine e nelle traduzioni dal greco in latino, che è documentata nel suo farsi, nelle ricerche, negli scambi e persino nei momenti di scoramento attraverso le lettere, soprattutto quelle a Piero Vettori; e che tuttavia, aduggiata dalla fama del *Galateo* e delle *Rime*, nella storia della critica è rimasta, con poche notevoli eccezioni<sup>12</sup>, poco indagata, sia nei dati materiali, pur in larga parte inventariati nell'ancora insostituibile lavoro di Campana<sup>13</sup>, sia in una considerazione che ricostruisse il quadro complessivo soprattutto degli ultimi anni della vita dell'autore, i più fertili per gli studi.

Osserviamo, dunque, queste carte più da vicino. Per tutte le ventisei facciate gli appunti, redatti in latino con citazioni in latino e in greco, si distendono secondo lo schema di tradizione umanistica: nella colonna di sinistra i *notabilia*, i «lemmi» (uno o più per ciascuna annotazione), e i nomi degli autori – o dei personaggi – citati; in quella di destra le annotazioni vere e proprie. Della Casa, si sa, fu uno scrittore piuttosto disordinato; a prescindere dalla gotta (che, a partire dalla maturità, ne compromise progressivamente la grafia fino a renderla a tratti quasi illeggibile nelle ultime testimonianze<sup>14</sup>), le sue carte sono spesso disperanti, tormentate e

breve, pubblicando tutto il tormentato materiale autografo, la cui trascrizione ho avviato da tempo: ritengo comunque che i brevi *excerpta* compresi in questo codice e in quello vaticano siano anteriori all'annotazione estesa, per manifesta evidenza calligrafica (curiosamente sfuggita a Emilio Russo, che nell'ambito di un discorso generale riporta, non criticamente, qualche passo delle annotazioni in «*Aristotele per esercizio*». Su *Della Casa e la «Politica»*, ora in c.d.s., e ritiene gli *excerpta* non databili). Si aggiunga che entrambe le serie di estratti, per quanto brevi, si estendono per l'intera opera, mentre le annotazioni giungono solo all'inizio del quarto libro: il che farebbe ipotizzare una sequenza cronologica, perché sembra verosimile che l'autore abbia prima allestito delle rubriche di consultazione e poi intrapreso un commento disteso.

<sup>12</sup>) Vd. l'importante saggio di C. Scarpati *Giovanni Della Casa dal «De officiis» al «Galateo»* (1981), in *Studi sul Cinquecento italiano*, Milano, Vita e Pensiero, 1982, in part. pp. 126-134 (la cit. a p. 130); e, in altro ambito, G. Parenti, *I carmi latini*, in G. Barbarisi - C. Berra (a cura di), *Per Giovanni Della Casa*, Bologna, Cisalpino, 1997, pp. 207-40; per i rapporti con Vettori, cfr. anche S. Carrai, *Sulla data di composizione del «De officiis inter potentiores et tenuiores amicos» del Della Casa*, «Rinascimento» 20 (1980), pp. 383-387, e *Per la cronologia di alcune lettere del Della Casa al Vettori*, «ivi» 25 (1985), pp. 293-296.

<sup>13</sup>) Campana, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi* cit.

<sup>14</sup>) L'autore ricorda che le «podagre, anzi chiragre» alla mano destra gli hanno impedito di scrivere per molti giorni già in una lettera da Venezia del 4 marzo '45 a Vettori (la si legge secondo la versione ms. in Scarpati, *Giovanni Della Casa* cit., p. 132).

affollate di cancellature, correzioni, varianti, postille: riflesso della inesau-  
sta propensione a correggere che egli stesso confessava in una celebre let-  
tera<sup>15</sup>, ma anche di una certa idiosincratica impazienza, sulla quale avremo  
occasione di tornare, la stessa che ebbe parte nell'incompiutezza di molte  
sue opere.

Anche in questo caso, nonostante l'aspetto relativamente regolare  
del manoscritto, l'impaginazione non è costante, perché il numero delle  
righe e il *ductus* si infittiscono o si diradano nelle pagine o in zone diverse  
della stessa pagina (spesso comprimendosi fortemente nelle ultime righe),  
le colonne oscillano; inoltre, l'uso di abbreviazioni e *tituli* è fitto ma non  
sistematico, e rimangono parecchi lapsus e sviste.

La grafia, coerentemente con il carattere del testo, è corsiva, di getto,  
variata da alcune interruzioni e riprese del lavoro, con correzioni e cancel-  
lature; il *ductus* è disteso e irregolare (anche nei caratteri greci: ad esempio  
48r), con alcune zone dal tratto particolarmente largo e poco definito (ad  
esempio 38v, 39r e soprattutto la metà superiore di 39v), al punto da far  
sospettare un attacco delle «chiragre».

La datazione all'ultimo periodo di Nervesa, come si diceva, è assicu-  
rata dal confronto con la scrittura e dall'identità della filigrana delle minu-  
te della vita del Contarini, e da un elemento interno di cui diremo tra poco.

### 3. *Le «variae lectiones» di Della Casa*

Lo zibaldone può essere idealmente diviso in due parti, differenti per  
i contenuti e il carattere delle note. La prima, di sole due carte (38r-40r), è  
occupata da appunti presi durante la lettura di autori e opere diversi: so-  
prattutto Cicerone e Aristotele, ma anche Lucrezio, Plauto, Terenzio,  
Ateneo, Galeno, Strabone. Le annotazioni, squisitamente erudite, dedica-  
te ad argomenti filologici, retorici e letterari, ma con risvolti filosofico-  
moralistici (secondo la tipica attitudine dell'autore), susseguentisi alla spiccio-  
lata senza connessioni tematiche, pur nella loro forma scheletrica richia-  
mano subito alla mente l'esercizio umanistico delle *variae lectiones*.

Non sorprende, quindi, che nella stessa prima pagina sia citato il ca-  
polavoro cinquecentesco del genere. A proposito di «Samnis», che signifi-  
ca per antonomasia «gladiatore» in un passo delle *Tusculanae disputatio-  
nes*, e in due del *De oratore*, l'autore annota «Pet. Vectorius». Si tratta del-

<sup>15</sup> A Pier Vettori, il 15 luglio 1553: «La mia natura è di mutare e rimutare, e ancora di  
rifar volentieri, come quello che non ha fretta» (G. Della Casa, *Opere* [...], V, Napoli 1733,  
p. 129).

le splendide *Variae lectiones* di Piero Vettori, nelle quali, al cap. xxi del VI libro si legge «Samnites autem genus gladiatorium fuisse constat»<sup>16</sup>. Già edite nel 1543 da Torrentino, in venticinque libri, le *Variae* furono ripubblicate, ampliate, nel 1553, e in quell'occasione inviate dall'autore a Della Casa, che così entusiasticamente lo ringraziava il 25 settembre del medesimo anno, da Nervesa:

Io ebbi il libro di V.S. essendo in Venezia, e non potetti leggere altro libro, finché io non l'ebbi letto tutto: il che io feci in pochi dì, con alcune occupazioni che pur mi toglievano del tempo. L'ho poi recato meco qua in villa, dove io sono, e, riletto più a riposato animo, non ho trovato in esso cosa che non paia vera e nuova a me e tutte dette bene ed elegantemente. Il che, per quel poco di pratica che io [ho] nella lingua latina, mi par molto malagevole di fare in materie così fatte... La Pistola al Cardinale Farnese è copiosa e pura e bella e prudente, come l'altre scritture di V.S. e, se io debbo dire interamente il mio senno, ancora, non so come, più bella dell'altre sue epistole, che sempre mi son parute bellissime. Mi rallegro dunque di cuore con V.S. che la sua lunga fatica sarà compensata con perpetua gloria e con largo frutto, ché gli suoi amici e gli altri uomini ne trarranno troppo migliore studio e più laudabile, che consumare gli anni e l'età in procurarsi gradi o roba o potenza, come fanno il più delle persone.<sup>17</sup>

Il riferimento al grande modello fornisce non solo il *terminus a quo* della stesura di queste pagine, ma anche la chiave di lettura della loro dotta varietà: Della Casa è intento a preparare una sua personale raccolta di *lectiones*, attraverso il metodo umanistico del confronto e del riscontro, fra autori diversi o fra le opere di un singolo.

L'autore comincia da un testo a lui familiare come il *De oratore*, con sette note che si stendono però per tutto l'arco dell'opera; se l'accostamento fra νομοθέτης e «qui leges scripsit» (1)<sup>18</sup> appare quasi scontato, sono più fini le osservazioni lessicali (2, 5), in particolare una che si occupa delle parole troppo ricercate e, quindi, «fredde», tanto in greco quanto in latino (3), o quelle che riconducono il testo al suo substrato aristotelico, citato a memoria (4, 6, 7), svelando una contraddizione fra Cicerone, per

<sup>16</sup>) Petri Vectorii, *Variarum lectionum libri XXV*, Florentiae, Excudebat Laurentius Torrentinus, MCXLIII, p. 89.

<sup>17</sup>) La lettera si legge in Campana 17, p. 568, che ricorda come Vettori, scrivendo al cardinale Farnese il 16 dicembre, «facesse un po' di tara» alle lodi di Della Casa, «sì perché ella m'ama troppo, et sì perché è oggi volto a scriver ode, onde ella celebra più che il dovere ogni subbietto che ella piglia a lodare», cosicché si risolveva ad aspettare il giudizio dei «letterati di Francia».

<sup>18</sup>) Qui e di seguito, per comodità di lettura e riferimenti, rimando alle note di Della Casa con il numero arabo progressivo con il quale sono contrassegnate nella trascrizione.

cui eccelle l'orazione che dalla questione privata si innalzi all'interesse generale, e Aristotele, quando afferma che i discorsi dei dotti sono meno graditi al popolo perché trattano «de universa re» (6), o interrogandosi sui motivi per i quali gli uomini si diletano delle espressioni metaforiche (7).

Tra le annotazioni successive, alcune sono di schietto interesse filologico e letterario: il riscontro fra Terenzio e Menandro (tema caro a Vetтори nelle *Variae*) tratto dai *Deipnosofisti* di Ateneo (8); la riflessione sulla cosiddetta concordanza a senso, conestata da due ricercate citazioni, di Lucrezio e del *Rudens* di Plauto (13), le notizie straboniane sulla commedia e sugli esordi “musicali” della tragedia (19), la raccolta di alcune parole rare da Strabone riscontrate nel *De anima* aristotelico (21), con l'appello all'autorità del commento di Simplicio; appare particolarmente elaborata la nota (10) che dai metaforici *iecur* e *bilis* di Orazio passa alla partizione dell'animo nel *De sententiis Hippocratis et Platonis* di Galeno e da lì all'annoso problema dei solecismi greci in latino; uno spunto dalla *Cyropedia* (16) inaugura le questioni sul *ridiculum*, un argomento che appare più volte fra i *notabilia* dello zibaldone.

Altre note, secondo il costume casiano, dalla retorica sconfinano nella filosofia: la novità e la consuetudine in Aristotele (14), la definizione ciceroniana di «amico» ripresa dall'etica eudemea (15), la differenza fra *φανερών* e *σφαρές* dal *De anima* (18), il giudizio estetico sulle statue (20).

Infine, non mancano curiosità puramente erudite, che attraggono l'attenzione perché – prime di un nutrito manipolo in questo zibaldone – riaffiorano nel *Galateo*, variamente trasposte, in chiave mediana, nel discorso del vecchio idiota<sup>19</sup>. L'attore Teodoro, citato ben due volte da Aristotele (17), nel trattatello diviene Diodato: «Et per questa cagione si dice, che Diodato sommo maestro di proferire le commedie vuole esser tuttavia il primo a proferire egli la sua» (p. 101, 14-16)<sup>20</sup>. È particolarmente rilevante, perché molto probabilmente “fonte” del *Galateo*, la postilla 11, desunta dal *De sententiis Hippocratis et Platonis* di Galeno<sup>21</sup>, per cui Poli-

<sup>19</sup> Sulle questioni riguardanti il *Galateo* e la tradizione della letteratura di comportamento, per concisione, rimando al mio *Il «Galateo» «fatto per scherzo»*, in *Per Giovanni Della Casa* cit., pp. 271-335, con bibliografia pregressa (nella quale, sul «vecchio idiota», spiccano gli studi specifici di Emanuela Scarpa e Arnaldo Di Benedetto).

<sup>20</sup> Cito il *Galateo* da G. Della Casa, *Galateo*, a cura di G. Barbarisi, Venezia, Marsilio, 1999<sup>2</sup>, alla cui «Introduzione» e «Avvertenza» rinvio per il ben noto dibattito filologico (e relativa bibliografia).

<sup>21</sup> La notizia, come ricorda Prandi nel suo commento seguendo Casotti (Giovanni Della Casa, *Galateo*, a cura di S. Prandi, introd. di C. Ossola, Torino, Einaudi, 1994 [d'ora in poi: PRANDI], p. 111 nt. 220), era diffusa nell'antichità, ed è tramandata da vari autori, tra i quali Plinio, Eliano, Luciano e lo stesso Galeno (non però nel *Liber complexionum!*): l'appunto, come in parecchi altri casi che incontreremo, consente di individuare la fonte dell'acasia.

cleto scrisse un'opera sulle misure del corpo umano, e fabbricò una statua secondo quelle stesse regole, intitolando entrambe κώνων, che viene deformata e amplificata gustosamente secondo l'etopea del personaggio parlante <sup>22</sup>:

Costui [maestro Chiarissimo], essendo già di anni pieno, distese un suo trattato, et in quello raccolse tutti gli ammaestramenti dell'arte sua, sì come colui che ottimamente gli sapeva, dimostrando come misurar si dovessero le membra humane [...]. Il quale suo volume egli chiamò *Il regolo*, volendo significare che secondo quello si dovessero dirizzare et regolare le statue, che per lo inanzi si farebbono per gli altri maestri, come le travi et le pietre et le mura si misurano con esso il regolo; ma conciosia che il dire è molto più agevol cosa che il fare et l'operare [...], perciò, avendo il sopradetto valenthuomo riguardo alla natura de gli artefici male atta alli ammaestramenti generali, et per mostrare anco più chiaramente la sua eccellenza, provedutosi di un fine marmo, con lunga fatica formò di quello una statua così regolata in ogni suo membro et in ciascuna sua parte, come gli ammaestramenti del suo trattato divisavano; et così come il libro havea nominato, così pose nome alla statua, pur «Regolo» chiamandola (pp. 97, 25 – 98, 17).

L'estensione limitata di queste embrionali *variae lectiones*, evidentemente, non consente speculazioni articolate, ma solo qualche deduzione. Innanzitutto, il tipico procedere per repentini entusiasmi del nostro autore, che, sotto l'impressione del volume vettoriano, si applica, per poco, a un esercizio analogo, subito, come vedremo, interrotto a favore di altre letture. Ancora, il ventaglio di autori consultati da Della Casa conferma, come ci si può attendere dall'inventario della sua biblioteca <sup>23</sup>, la predilezione per i due grandi maestri, Aristotele e Cicerone, familiari al punto da esser citati a memoria, riferimento spontaneo di ogni riflessione; ma attesta anche letture e interessi più allargati. Benché di Galeno sia annotata un'opera poco tecnica come il *De sententiis*, e del geografo Strabone solo il primo libro, che tratta di argomenti svariati, dalla poetica alla musica, tuttavia queste pagine sono indizio di una spigolatura curiosa, quasi febbrile, che risponde al quadro dell'intensa e vivacissima attività letteraria dell'accesiana degli ultimi anni.

<sup>22</sup>) Per la deformazione della cultura classica nel discorso del vecchio idiota, cfr. Berra, *Il «Galateo» «fatto per scherzo»* cit., p. 307 ss.

<sup>23</sup>) Cfr. E. Scarpa, *La biblioteca di Giovanni Della Casa*, «La Bibliofilia» 82 (1980), pp. 247-279, lavoro meritorio che oggi forse richiederebbe qualche aggiornamento.

#### 4. *La parte plutarchea*

Ma veniamo alla seconda, più consistente e organica parte dello zibaldone: le cc. 40v-50r conservano le annotazioni sui primi tre *Moralia* plutarchei, citati, secondo il numero di pagina, dalla *princeps* aldina del 1509<sup>24</sup>. Si tratta del celeberrimo *De liberis educandis* (oggi, come è noto, ritenuto spurio<sup>25</sup>), seguito dal *Quomodo adolescens poetas audire debeat* e dal *De recta ratione audiendi*, quest'ultimo però annotato solo parzialmente, sino alla metà del paragrafo 13 (44E).

Della Casa prende appunti generalmente piuttosto concisi; parafrasa le cose notevoli, riportando dal greco definizioni, citazioni e sentenze, preferibilmente dei grandi autori (con netta predilezione per i tragici e i filosofi), ma spesso anche dello stesso Plutarco (o pseudo-Plutarco), riservandosi di tornare al testo in caso di necessità: si spiegano così i frequenti rimandi a un tema importante («de liberis gignendis et educandis», 27; «et alia quaedam in oratores», 37; «de memoria exercenda et de eius laudibus», 49; «de laudibus silentii», 54; «multa de ira», 117), a sentenze d'autore che non vengono però riportate («Euripidis versus in pertinacem», 51), gli «et cetera», «ceteraque in hanc sententiam», o addirittura il semplice numero di pagina accanto ai *notabilia* (82).

Diversamente dalla prima parte dello zibaldone, quindi, questa seconda venne concepita come indice personale per la consultazione e l'utilizzo delle tre operette (non è dato sapere se, almeno nelle intenzioni, anche di altri *Moralia*: ma considerato che questi primi tre costituiscono una sorta di ciclo di argomento pedagogico, e che, come dirò, il lavoro è interrotto, sembra più probabile che l'autore non intendesse proseguire). Se i *Moralia* tutti, come è noto, al confine fra filosofia e letteratura, densi di erudizione ma profondamente pervasi di sapienza umana e pratica, conobbero grande fortuna nel Rinascimento<sup>26</sup>, questi in particolare furono testi assai importanti per la cultura umanistica. Il *De liberis educandis*, dopo la traduzione di Guarino del 1411, divenne uno dei fondamenti della *paideia* rinascimentale, riecheggiando variamente negli scritti sull'argo-

<sup>24</sup>) All'edizione aldina del marzo 1509 lavorarono Demetrio Ducas, Girolamo Aleandro ed Erasmo; cfr. Plutarco, *Moralia II. L'educazione dei ragazzi. «De liberis educandis», «Quomodo adolescens poetas audire debeat», «De recta ratione audiendi», a cura di G. Pisani; «De musica», a cura di G. Pisani - L. Citelli, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1990 [d'ora in poi: PISANI], «Introduzione» (a questa edizione, corredata anche di un corposo apparato di note, si può fare utilmente riferimento per tutte le questioni fondamentali).*

<sup>25</sup>) *Ivi*, pp. 8-10.

<sup>26</sup>) Cfr. almeno, in generale, il classico studio di G. Resta, *Le epitomi di Plutarco nel Quattrocento*, Padova, Antenore, 1962, e *L'eredità culturale di Plutarco dall'antichità al Rinascimento*, Atti del VII convegno plutarceo (Milano-Gargnano, 28-20 maggio 1997), a cura di I. Gallo, Napoli, M. D'Auria, 1998.

mento di Francesco Barbaro, Maffeo Vegio, Enea Silvio Piccolomini, Leon Battista Alberti e di Erasmo <sup>27</sup>, mentre il *Quomodo adolescens* e il *De recta ratione audiendi* acquisirono rilievo in relazione alla cruciale disputa sulla poesia.

Si trattava, quindi, di letture canoniche che – anticipo le mie conclusioni – probabilmente Della Casa effettuò, o ripeté per allestire un indice, in vista della stesura del *Galateo*, come dimostrano non solo le riprese di questi testi nel celebre libretto, ma anche il criterio stesso dell'autore nella selezione dei *notabilia*. La scelta, infatti, privilegia nettamente due ambiti: il primo è quello della pedagogia che potrei definire “sociale”, che attraverso l'educazione influenzi i comportamenti dei futuri uomini, con particolare attenzione per le virtù che si esercitano nei rapporti col prossimo; il secondo è quello delle curiosità, degli aneddoti, dell'erudizione originale: settore notoriamente ampio nei *Moralia*, che incontrarono il gusto dell'aciano anche con il tono discorsivo e le deliziose divagazioni aneddotiche.

Fatte salve queste tendenze generali, il metodo dell'annotazione è costante per i tre trattati, ma varia, come è ovvio, secondo i contenuti delle tre opere.

Il *De liberis educandis*, senza dubbio il testo più significativo, viene annotato per tutta la sua estensione con regolarità, con rilievo dei principi fondamentali e caratterizzanti – la fiducia nel miglioramento dell'indole, il rispetto per i ragazzi – che ne determinarono la fortuna presso gli umanisti e fino alla pedagogia moderna. Della Casa apprezza l'importanza dell'esempio nella formazione, e quindi dell'impegno dei genitori nell'educazione dei figli, sin dal concepimento e dall'allattamento (25, 26, 27, 30) e, in particolare, la necessità di scegliere attentamente gli insegnanti (33): il topos viene illustrato con un celebre discorso attribuito dalla tradizione a Socrate (che nei codd. compare però come «Κράτες»: così leggevano gli umanisti e l'aldina), ripreso anche da Leon Battista Alberti; condivide il valore assoluto dell'educazione, che consente di migliorare il carattere (29) ed è l'unico bene non alienabile a fronte della labilità o vanità degli altri (35: sono annotate in greco le caratteristiche dei diversi beni materiali, «instabile» è la gloria, «caduca» la bellezza, «fragile» la salute; e 36, segnato da *manicula*, con le lodi della sapienza); difende la preminenza della filosofia sulle altre discipline (41, 42), e di una formazione volta alla vera sapienza, non a compiacere il popolo (37).

Di seguito, egli evidenzia i veri e propri precetti: bisogna procurare ai ragazzi una biblioteca ben fornita (43); istruirli nella ginnastica e nell'arte militare con una vita sana e attiva (44, 45, 46, con *manicula*); convincerli

<sup>27</sup> Sulla fortuna umanistica del *De liberis educandis* vd. in generale l'«Introduzione» e le relative note di Pisani, con rimandi alla bibliografia classica (da Jaeger a Garin), e le opere cit. alla nt. precedente.

con le esortazioni e non con le punizioni corporali, sempre deprecabili (47); concedere loro adeguati svaghi in alternanza agli studi (47); sorvegliarne sempre i progressi (48); formarne il carattere, educandoli alla affabilità e alla *comitas*, tenendoli lontano da avidità, ira, loquacità, petulanza e menzogna (50, 51, 53-57); esercitare più stretta vigilanza quando si avvicinano all'adolescenza (58); allora, difenderli dalle cattive compagnie (60, 61), ma comprendere e perdonare, e volutamente ignorare, le mancanze minori, per non esacerbarli (62); per i giovani particolarmente inquieti, infine, miglior rimedio è il matrimonio (63).

Oltre che a questi concetti eminentemente pedagogici, Della Casa si interessa anche a nozioni di carattere generale, distribuite *en passant* nel trattatello pseudo-plutarco: i tre fattori necessari per acquisire la virtù, di cui vedremo tra poco (28), i tre tipi di vita, attivo, contemplativo, gaudente (42); i rapporti tra la filosofia e altre discipline negli ἐγκύκλια παιδείματα, l'educazione di base greca (41: chi non riesce a divenir filosofo si accontenta delle altre arti, come i Proci, respinti da Penelope, si accompagnavano con le ancelle); oppure, in ambito letterario e retorico, la tradizionale deprecazione dei discorsi improvvisati a fronte di quelli preparati per iscritto (38, 39, con rimando a Cicerone), ma, al contrario, l'opportunità di inserire qualche sprazzo vivace nell'orazione, perché «tuta laudamur, ἐπικύνδονον admiramur» (40).

Quest'ultima epigrafica antitesi, che dovette colpire il lettore perché venne isolata dal contesto e fatta oggetto di una nota specifica, introduce a trattare di una tendenza tipica di Della Casa, molto evidente nelle sue scritture, e che è ben documentata in questi fogli anche dalla prospettiva, per così dire, genetica, del lettore ancora prima che dello scrittore: vale a dire la predilezione per l'accostamento fra il principio astratto e la sua concretizzazione in un detto, in un aneddoto, in un'immagine. Quasi tutti gli esempi o detti celebri menzionati dallo pseudo-Plutarco sono parafrasati nei nostri appunti, colti, e talvolta interpretati, con spirito acuto e curioso, persino malizioso (che non difettava certo al redattore dei famigerati *Capitoli*<sup>28</sup>), a volte del tutto indipendentemente dal contesto.

Il trattato greco, ad esempio, parlando della fiera conseguenza alla nobiltà di natali, adduce il caso di Diofanto, figlio di Temistocle, il quale dichiarava spesso in pubblico «che i suoi desideri erano condivisi anche dal popolo ateniese, perché quel che voleva lui lo voleva anche sua madre, quel che voleva sua madre lo voleva anche Temistocle e quel che voleva Temistocle lo volevano anche tutti gli Ateniesi» (2, 1C): ma chi aveva tracciato mordenti ritratti di mogli dispotiche nell'*An uxor sit ducenda* an-

<sup>28</sup> Sui quali vd. ora A. Corsaro, *Giovanni Della Casa poeta comico. Intorno al testo e all'interpretazione dei «Capitoli»*, e A. Masini, *La lingua dei «Capitoli»*, in Barbarisi - Berra (a cura di), *Per Giovanni Della Casa* cit., rispettivamente alle pp. 123-178 e 179-206.

nota con una punta di malignità «de Themistoclis potentia; fuisse eum in uxoris potestate» (24); né sfugge, a proposito della bellezza dei genitori, che il re Archidamo fu multato dagli Spartani perché aveva sposato una donna troppo bassa, che gli avrebbe dato «reginas non reges» (25), o che Diogene, per insegnare «che non c'è nessuna differenza fra le cose gratuite e quelle che costano molto denaro» (5C) prescriveva ai giovani di frequentare una casa di tolleranza (34). Al di fuori dell'umorismo, altri esempi hanno tono decisamente serio: Catone dimostrava con due cuccioli allevati separatamente il valore dell'educazione (29), Socrate non volle pronunciarsi sulla felicità del re di Persia prima di conoscerne la dottrina (36); e infine, quasi a controbilanciare il gusto satirico, la consapevolezza del rischio insito nel motteggiare i potenti (55, 56, cfr. *infra*).

Anche i proverbi sono privilegiati: a proposito di cattive compagnie e sorveglianza dei genitori, vengono copiate le versioni greche di «Chi va con lo zoppo impara a zoppiare» (32), e «Niente ingrassa il cavallo quanto l'occhio del padrone» (48); e ancora, detti memorabili, incisivi o epigrafici: Aristotele ammonisce che «Chi fra i saggi non vale, più ispirato è per la folla» (37), Platone che «Sonno e stanchezza sono nemici dell'apprendimento» (45). Persino una digressione dotta sempre giudicata inamena dai lettori del *De liberis*<sup>29</sup>, l'elenco dei dieci cosiddetti «enigmi di Pitagora», appare interessante a Della Casa, che riporta con acribia tutti gli enigmi con le relative spiegazioni (60), riferendoli, nella colonna di sinistra, a una lunga serie di vizi, virtù, comportamenti umani: *iustitia, otium, labor, fides, negociari, iracundi, curae, honores, ambitiosi, mali, doctrina*.

Ma veniamo, anche in questo caso, alle note che trovano rispondenza nel *Galateo*. Innanzitutto, una derivazione "in sequenza". All'inizio dei suoi appunti dal *De liberis*, Della Casa annota, ovviamente con rimando ad Aristotele, che tre elementi sono necessari per acquisire la virtù: *natura, ratio, usus* (28), chiarendo, secondo il testo e l'interpretazione umanistica corrente, che la *ratio* è «disciplina», e l'*usus* «meditatio ed exercitatio»<sup>30</sup>; di seguito, rileva la possibilità dell'educazione di correggere e migliorare la natura (29), con l'esempio dei cuccioli degli animali; ancora, alla nota 30, segnalata da una *manicula*, sulla «puerorum iuvenumque ad descendum maxime apta natura».

<sup>29</sup>) Cfr. PISANI, nt. 86.

<sup>30</sup>) La stessa terminologia è ripresa dagli umanisti: cfr. PISANI, *ad locum*. La coincidenza fra il *Galateo* e il *De liberis* è segnalata da PRANDI, nt. 222 (sarebbe però stato più opportuno il rimando a qualche testo anteriore al *Galateo*, non alla traduzione fine cinquecentesca di Marcello Adriani, che Della Casa non poté leggere); nel *Galateo*, il vecchio idiota usa il termine «scienza» al posto di «natura», perché egli oppone dapprima conoscenze astratte e pratica, e solo più avanti introduce il termine «natura» in contrapposizione a ragione e uso.

I passi del *De liberis* relativi a queste postille si riflettono, in serie, proprio nel brano del *Galateo* appena citato (il xxv della vulgata), che rappresenta, il «proemio» alla parte finale. Di seguito alla menzione di «maestro Chiarissimo» riportata sopra, il vecchio idiota ammonisce che «nelle cose appartenenti a' costumi et alle maniere de gli uomini non basti avere la scienza et la regola, ma convenga oltre a ciò per metterla ad effetto, l'usanza» (98, 27-30); poi si rammarica «Et se nella mia fanciullezza, quando gli animi *sono teneri et arrendevoli*, coloro, a cui caleva di me, havessero saputo piegare i miei costumi forse alquanto naturalmente duri et rozzi, et ammollirgli et pulirgli» (p. 99, 4-8), riprendendo le stesse metafore del brano plutarco sulla facilità di apprendimento dei giovani: «La giovinezza è qualcosa *di duttile e molle, e nelle menti ancora tenere* gli insegnamenti si imprimono a fondo, mentre tutto ciò che è duro è difficile da *ammorbire*» (3E). Più avanti, per dimostrare la forza positiva della disciplina, cita gli esempi diversi animali:

[...] come tu puoi vedere che i cavalli fanno, che molte volte, anzi sempre, sarebbano per natura selvaggi, et il loro maestro gli rende mansueti, et oltre a ciò quasi dotti et costumati: perciò che molti ne andrebbero con duro trotto, et egli insegna loro di andare con suave passo, et di stare et di correre et di girare et di saltare insegna egli similmente a molti; et essi lo apprendono, come tu sai che fanno. Ora, se il cavallo, il cane, gli uccelli, et molti altri animali anchora più fieri di questi si sottomettono alla altrui ragione et obedisconla... (p. 99, 26-100, 1),

proprio come lo pseudo-Plutarco, che parla di cavalli, di fiere, di cani, con l'aneddoto dei due cuccioli educati separatamente (2F-3B). È evidente che si tratta di topoi usati nella trattatistica classica e umanistica, per i quali si potrebbero citare molti riscontri, ma il parallelismo argomentativo e metaforico e la rispondenza con le nostre postille non lasciano dubbi sul rapporto diretto fra i due testi.

Come si può attendere, altri contatti si rinvencono a proposito di difetti e pregi del carattere o del comportamento. Vi sono semplici coincidenze tematiche: ad esempio, il biasimo di turpiloquio e petulanza, alla nota 50, presente nel *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos* come nel *Galateo* <sup>31</sup>). Non mancano peraltro le riprese letterali: la nota 51 recita «Conciliat hominum animos comitas affabilitasque, pertinacia odiosa est; nam est ubi victoria damno sit, et quaedam *νίκη Κοδμεία* cuius Plato quo-

<sup>31</sup>) Cfr. *De officiis*, VI 160; VII 168 (su *verrecundia* e *petulantia*); *Gal.* 77, 30 (cito il *De officiis* da *Prose di Giovanni Della Casa e di altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento*, a cura di A. Di Benedetto, Torino, Utet, 1991<sup>2</sup>, con numero del par. e numero di pagina).

que meminit»; la prima parte torna in *Gal.* 58, 10-13 a proposito della «ritrosia»: «Per la qual cosa sforzinsi di schifare questo vizio coloro, che studiano di esser chari alle persone; perciò che egli genera non piacere né benevolenza, ma odio et noia», mentre la vittoria cadmea (citata da Plutarco anche nel *De frat.* 17, 488A), già richiamata alla lettera nel *De officiis*, VI, 161<sup>32</sup>, compare come è noto in *Gal.* 77, 9-10: i litigiosi devono controllarsi «Percioché la vittoria in sì fatti casi torna in danno».

La necessità di contenere l'ira (54), in particolare verso i sottoposti negligenti, nel *De liberis* è illustrata da tre esempi, che Della Casa segnala, pur senza riportarli: lo stesso principio appare tanto nel *De officiis* (X 176 e XI 180) quanto nel *Galateo*, pp. 55-57 (par. viii della vulgata). In merito al silenzio e alla capacità di controllare la lingua, sono parafrasati nello zibaldone ben due aneddoti nei quali il motto di spirito rivolto a un potente fu fatale all'autore: Sotade, imprigionato per aver rimproverato a Filadelfo il matrimonio incestuoso (55, con il consueto gusto audace, questo è l'esempio più esteso), Teocrito, invisato ad Alessandro e poi fatto assassinare da Antigono per la sua mordacità (56); il *De officiis* consiglia ai *tenuiore*s di non motteggiare i signori (VI 162) e di non rispondere quando ne fossero provocati, con un certo indugio sulla questione; nel *Galateo* lo spunto torna (pp. 80-83, parr. xix e xx della vulgata), ma privato della connotazione sociale, come opportunità di beffare e motteggiare «per amichevol modo et dolce» (p. 81, 8), valutando con chi e in che circostanza si scherzi.

La nota «convicia in adultores» (61) rimanda a un lungo passo di Plutarco che insiste aspramente, fra l'altro, sulla falsità di questi «amici»:

Ai giovani ricchi i padri raccomandano la sobrietà, gli adulatori l'ubriacchezza; la temperanza, loro invece la lascivia; il risparmio, loro lo sperpero; la laboriosità, loro invece l'ozio [...]. Razza maledetta! *commedianti dell'amicizia!* ignorano il gusto della sincerità [...]. Vivono al cenno dei ricchi: per sorte nati liberi, per scelta propria schiavi! Quando non sono insultati, è proprio allora che hanno la sensazione di esserlo, perché si sentono mantenuti inutilmente. (13A-B)

Analogamente il *Galateo* tratta dei lusinghieri a proposito delle «bugie» soffermandosi proprio sulla simulazione dell'amicizia:

[...] e questo peccato commettono e' lusinghieri, *i quali si contraffanno in forma di amici*, secondando le nostre voglie, quali elle siano, non acciò

<sup>32</sup>) «Sed parcendum tamen est quasique cum amico lucteris, non cum adversario, non est viribus utendum: scitum est enim in loco cedere aut succumbere; victoria vero saepe perniciem habet; ex quo vetus illud *νίκη καὶ μείω*»: qui Della Casa sembra propriamente utilizzare il passo del *De liberis*, che cita due versi di Euripide «Fra due che parlano, se uno s'adira, / più saggio è colui che non ribatte».

che noi vogliamo, ma acciò che noi facciamo lor bene, et non per piacerci, ma per ingannarci. (69, 13-17)

Il confronto con il capitolo sugli *assentatores* del *De officiis* (VII 164) che li biasima come disonesti, ma non insiste sull'ipocrisia, conferma la presenza del *De liberis* come filigrana del *Galateo*.

Il *Quomodo adolescens* insegna come i giovani debbano accostarsi alla poesia senza assorbitne gli eventuali contenuti immorali, tenendone sempre presente il carattere di finzione e inganno, interpretando il contesto, ricorrendo a letture allegoriche, e, con l'aiuto dei precettori, contrappo- nendo alle sentenze discutibili altre che le smentiscano, del medesimo au- tore o coniate all'uopo. Il trattato, ben noto agli umanisti e ripetutamente utilizzato, soprattutto nel Quattrocento, nel corso della secolare disputa sulla poesia, è piuttosto esteso, e, per l'argomento medesimo, densissimo di citazioni, nozioni e notizie sulla letteratura.

Proprio questa ricca offerta erudita, e le questioni di poetica, alletta- no maggiormente Della Casa; egli appare piuttosto alieno dalle preoccupa- zioni pedagogiche e morali di Plutarco, condivise dagli umanisti, che, pure, avrebbero potuto interessarlo, come ecclesiastico e come autore dell'*Index librorum prohibitorum*: questa noncuranza potrà spiegarsi con un'attitudine caratteriale pragmatica, che, come si è detto, predilige i temi educativi con un riscontro nel comportamento sociale. L'unica traccia di una curiosità "professionale" in questo senso si può rinvenire nella cura con cui sono riprese le numerose osservazioni di Plutarco sulla teologia e sull'impiego dei nomi della divinità (per esempio 106, 108, 109, 112).

La prima parte del testo è annotata con più regolarità, seguendo, sep- pure un po' desultoriamente, lo sviluppo del ragionamento plutarco, ma già con più sollecitudine per aneddoti e questioni di poetica che per le letture dei discepoli. Sintomatica, in questo senso, la prima postilla (65), il cui nucleo è che gli insegnamenti esposti in forma piacevole giovano mag- giormente («sic praecepta quae minus saporem amariorem illum discipli- nae habeant plus delectare atque plus etiam prodesse»); i detti che segna- no l'esordio del trattato, imperniati sulla metafora alimentare, però, attira- no il lettore che li copia («Cato dixisse fertur esse quibus magis palatus saperet quam cor»; «Philoxenus poeta dicere solitus esse eas esse gustatu suavissimas carnes quae minime essent carnes»), con riferimenti anche tra i *notabilia* a *palatus*, *gula*, *sapores*. Mentre il testo greco procede con il di- scorso generale sulla moderazione da istillare nei ragazzi, è ancora una metafora a catalizzare l'attenzione di Della Casa («Multa importari in ani- mum quasi per portas mala», 67), curioso anche del nome del figlio di Plutarco (68). Di seguito, le note isolano ancora le curiosità: la poesia è paragonabile al vino (e alla testa del polipo, gustosa ma foriera di incubi notturni, 70): se ne possono evitare gli effetti deleteri portando al collo un'ametista durante i simposi (69), oppure semplicemente mescolandolo

con acqua (72). La poesia, inoltre, è un inganno sofisticato (75), che si esercita più sui dotti che sugli ignoranti, secondo la bella risposta di Simonide a chi gli chiedeva perché non riuscisse a ingannare i Tessali: «Sono troppo ignoranti perché possa ingannarli!» (71): e può essere utile, come la mandragora quando cresce accanto alle viti, quale tirocinio alla filosofia (74).

Non appena Plutarco entra nel vivo del mestiere di scrivere, le note dellacasicane si infittiscono (includendo nella colonna dei *notabilia* molti nomi propri di autori) e si arricchiscono di riflessioni e reminiscenze personali. I poeti mentono plasmando racconti favolosi: Della Casa accentua in questo il pensiero dell'autore greco, richiamandosi ad Aristotele per sostenere che la *fabula* è l'elemento essenziale della creazione poetica (76), e si sofferma – pure aristotelicamente – sul carattere mimetico della poesia stessa (79, costellata da *maniculae*). Questo carattere, per Plutarco, consente di giustificare la presenza in poesia di personaggi, azioni e discorsi immorali. L'idea è condivisa dal suo lettore, che prende appunti sull'accostamento fra poesia e pittura (appuntando tutti i nomi dei pittori citati), osservando che nella riproduzione artistica vediamo con piacere immagini che dal vero ispirano biasimo o ribrezzo, e rammenta l'analoga affermazione di Aristotele nella *Poetica* (79-81); con il consueto gradimento per gli aneddoti, una serie di annotazioni (81-83, 85-88) rimarca gli esempi celebri di imitazione “negativa” citati da Plutarco (ancora con i relativi nomi), dal solito attore tragico Teodoro, che simulava lo stridore di una carrucola (81: se ne ricordò l'autore nel *Galateo*, ove prescrive: «La voce non vuole essere né roca né aspra; et non si dee stridere, né per riso né per altro accidente cigolare, come le carrucole fanno», 93, 5-7), a Tersite (82: Della Casa dubita che sia il personaggio omerico), a Paride, il solo in Omero che «de die cum uxore cubuerit» (86), alla *Taide* di Menandro e all'Issione di Euripide (87 e 88), fino a concludere: «solere poetas detestari interdum quae dicturi sunt secus ac virtus postulet».

Di seguito, Plutarco suggerisce in un passo esteso un'equilibrata interpretazione allegorica di Omero: ma gli esempi meritano solo un breve appunto dellacasicano («et allegorice quarundam fabularum»), mentre vengono rilevate sia la sinonimia fra ὑπόνοιαι e ἀλληγορία (89), sia il notissimo principio per il quale i filosofi insegnano attraverso gli esempi, i poeti attraverso le storie (91).

Poi il *Quomodo adolescens* passa a esporre dettagliatamente i metodi di lettura atti a sminuire l'effetto di eventuali contenuti immorali della poesia: da questo punto in avanti, il nostro lettore trascura del tutto lo svolgimento concettuale del testo per concentrarsi, come indicano gli stessi *notabilia*, sui temi che lo interessano.

Ancora troviamo parecchie note di erudizione e di letteratura: quando Plutarco consiglia l'attenzione al contesto, e il chiarimento delle eventuali ambiguità (22B-C), Della Casa sorvola sugli intenti educativi, ma non gli sfugge la notizia, rilevata con *manicula*, per cui le zampe e le ali

della cantaride ne attutiscono il veleno (101). Laddove Plutarco raccomanda un'approfondita conoscenza del lessico comune piuttosto che quella delle parole rare o desuete (22C-D), Della Casa si appassiona proprio a queste ultime, le *glosse*, di cui ricorda la menzione in Aristotele (102), e che copia tutte con il relativo significato (103), proprio come aveva fatto, sopra, con gli enigmi di Pitagora. Del resto, i termini con più sensi (τὰ πολλαχῶς λεγόμενα) richiamano sempre l'attenzione del nostro lettore; in particolare, a proposito della massima di Esiodo «Loda una piccola nave, ma affida la merce a una grande», egli fraintende l'interpretazione di Plutarco giudicandola errata<sup>33</sup>, ma cita opportunamente l'analogo verso di Virgilio «Laudato ingentia rura exiguum colito» (104); ricorda che la scelta lessicale deve essere consona agli argomenti trattati (105); dedica una breve filza di note agli esempi plutarchei di impiego metonimico dei nomi delle divinità e, per estensione, al problema del fato e della fortuna (106-109, 111-12); più sotto, annota un principio teorico, «poetae varietatem sequuntur in fabulis, commutationes enim fortunarum admirationem habent» (114: ma questa riflessione si connette anche al piano etico); si trattiene poi con sottigliezza che sconfinava nell'ingenuità su una questione lessicale: quando il testo greco critica chi imita anche i difetti dei grandi, le spalle curve (κυρτότητα) di Platone e la balbuzie (τραυλότητα) di Aristotele, egli pensa che si tratti di metafore, indicanti rispettivamente l'*eminentia* e la *brevitas*, in senso retorico, e deduce che all'epoca di Plutarco già fossero perduti gli scritti essoterici di Aristotele, che si tramanda fossero più ubertosi nella forma (115).

Più sotto, è trascurata la dissertazione sulle cosiddette «presentazioni» omeriche (vale a dire le didascalie, spesso contenenti un giudizio, premesse ai discorsi dei personaggi: 26C-28A), della quale sono segnalate, ma non appuntate, solo le critiche di Plutarco a Omero e la relativa difesa di Aristarco (116), alcuni episodi concernenti l'ira (117), e due notizie peregrine: Poliagro che prostituiva la moglie (118), Ulisse spesso assonato secondo una tradizione etrusca (119).

Sono decisamente preponderanti, però, le note che connettono una o più citazioni letterarie a questioni etiche. Quando Plutarco presenta il procedimento che potremmo definire delle sentenze contrapposte, con una lunga serie di casi nei quali un'affermazione discutibile di un autore si può confrontare con un'altra del medesimo autore che la rettifichi o smentisca (19C-22A), Della Casa, ignorando le indicazioni metodologiche, si copia alcuni pareri famosi *in utramque partem* riguardanti virtù, vizi o condizioni umane: e la colonna dei «lemmi» a margine, ancora una vol-

<sup>33</sup>) Plutarco scrive che in questa frase il verbo αἰνεῖν vale «elogiare», ma altrove può essere impiegato anche come «deprecare»; Della Casa pensa che invece egli proponga una sorta di ambiguità, per cui il verbo avrebbe entrambi i significati.

ta, rivela la sua chiave di lettura, rivolta pensosamente alle sorti dell'uomo. Egli prende appunti sulla ricchezza e la povertà, da Euripide, Sofocle, da una risposta del filosofo Bione (93, 95, 100), sui beni esterni che possono nuocere agli stolti (110), sugli dei e sulla sorte (93, un frammento da Euripide; sono tralasciate, invece, diverse citazioni omeriche a 20E-21A), sulla giustizia e l'ingiustizia, da Pindaro (94), sui piaceri, da Menandro e Socrate (96, 97), sull'onestà e la malvagità, ma anche sulla vendetta, con un detto di Diogene (98), sul delicato rapporto fra ricchezza e vera felicità, con versi tratti ancora dai prediletti Menandro ed Euripide (113; e, a riprova della negligenza per l'argomentazione dell'originale, viene rubricata qui, e quindi letta in senso etico, una citazione euripidea che Plutarco adduce a proposito dell'imitazione dei caratteri: «beni e mali non si possono separare, ma esiste una loro mescolanza»). Con lo stesso spirito, più avanti egli riporta esempi di sentenze poco edificanti modificate in seguito da altri autori (141-144): ad esempio, mentre Cleante aveva scritto «Che c'è di turpe, se a chi agisce non pare?», Antistene corresse «Il turpe è turpe, che paia o non paia»; e vi si tratta di *benignitas*, *tirannus*, *bonitas*, *beatitudo*, *voluntas*.

Nell'ultima parte dello zibaldone, infine, il lettore sembra lavorare più rapidamente e più selettivamente, perché gli appunti si fanno più essenziali, mentre si infittisce la colonna dei *notabilia*. Inoltre, *grosso modo* dalla 121 alla 159 (l'ultima dedicata al *Quomodo adolescens*; osservo di passaggio, anche se non si tratta di un dato filologicamente vincolante, che a partire dalla nota 119 l'inchiostro mostra un colore assai più chiaro) la maggior parte delle note esibiscono fra i *notabilia* il nome, o il relativo attributo, di un vizio, di una virtù, di una specifica situazione umana. Questi indizi fanno pensare che Della Casa trascelga con crescente decisione gli spunti di carattere morale, seguendo le voci di una sua rubrica mentale che si definisce più nitida man mano che lo studio procede.

Gli stessi temi ricompaiono più volte, come possiamo verificare seguendo un parco inventario dei lemmi. Un primo gruppo concerne i nodi cruciali della vita, che abbiamo visto già privilegiati dal lettore, certo in connessione con la dolente riflessione esistenziale di questi ultimi anni, quale emerge soprattutto dalle *Rime* più celebri: significativamente proprio di *hominum conditio* tratta la nota 145, con la citazione euripidea «Non per avere ogni sorta di beni Atreo generò Agamennone; bisogna soffrire e gioire» (da confrontare con la già citata 131 sulla mescolanza di beni e mali). La fortuna, il rapporto fra *divitiae* e *beatitudo*, già meditato nei fogli precedenti, torna sovente: felice è chi possiede senno e ricchezza (150, ancora da Menandro); i beni materiali a nulla valgono, come attestano dei «versiculi adversus divitias» (152), benché gli uomini li stimino esageratamente (144), al punto che «in minimis rebus laudari vituperari est» (153). Complementare a questa, è intensa l'attenzione, quasi un assillo, per le *adversae res*: lo sventurato deve essere umile (123); sul *dolor*: Della

Casa prende nota che Archiloco cercava consolazione nei convivii (140), ma anche che, secondo Eschilo e Cicerone, «Acuto dolore non dura» (155); sulla *mors: contemnenda* (149 e 158).

Il secondo, e più esteso ambito, è quello delle virtù e dei difetti. Su un piano generale, coerentemente con le sue convinzioni, Della Casa registra che la virtù si apprende (135, con *manicula*: in particolare, ci si riferisce alla gentilezza nel trattare il prossimo, vd. *infra*) e che, secondo Bacchilide, «maximam laudem virtuti deberi, nam divitias improbi quoque assequuntur» (157, con *manicula*). Foltissimo l'inventario: vi appaiono la *constantia* (non bisogna cambiare opinione, 124); la *fortitudo*: i Greci non chiedevano pietà al nemico (130), Aristotele elogia Agamennone per aver preferito una nobile cavalla a un uomo vile (139); la *iustitia* (131); la *prudencia* (137, che compare come *notabilium* a 150); la *temperantia* e la *continentia* – con gli *exempla* di Agesilao e Ciro (133) e una sentenza da un frammento di Euripide (146) – ma anche il loro contrario, le *venereae res*, con la battuta salace su un ἀμφιδέξιος (147); la *verecundia*, con le manifestazioni di rossore e pallore (127; e come *notabilium* a proposito della menzogna, 137).

Alcune note sembrano preludere al *Galateo*: cominciando proprio dalle virtù centrali nel trattatello, leggiamo la 126, che accanto ai *notabilia affabilis* e *comis* ricorda «de iis virtutibus quaedam». In questo caso, più che dare dei precetti, il testo plutarceo mette a confronto due comportamenti:

Calcante non stette a guardare se il momento era opportuno e giudicò ir-rilevante accusare in pubblico il re, additandolo come il responsabile della peste; Nestore, invece, che voleva parlare con Agamennone per favorirne la riconciliazione con Achille, per non dare l'impressione di screditarlo davanti a tutti accusandolo di essere nel torto e di essersi lasciato trascinare dalla collera, gli si rivolge così: «Invita a banchetto gli Anziani; s'addice e non sconviene. / Quando in molti saranno, seguirai chi sappia donare / il consiglio migliore»; e, terminata la cena, Agamennone invia gli ambasciatori. Questo comportamento pose rimedio all'errore, l'altro invece non andò oltre l'atto di accusa e un oltraggio. (*Quomodo adolescens*, 29C-D)

È interessante notare che questo episodio ricordi vagamente la prima “novella” inserita nel trattatello, la storia del vescovo Giberti, che non volle rimproverare in pubblico il difetto di comportamento del suo gentile ospite, il Conte Ricciardo, e glielo fece osservare, al momento della sua partenza, per l'interposta persona del garbatissimo Florimonte, come si trattasse di un regalo (pp. 48-50, parr. iv-v della vulgata). La novelletta, che celebra proprio la virtù della *comitas*, poggia sul sostrato aristotelico della *philia*, come ormai diversi studi hanno evidenziato, e quindi questo passo plutarceo non può definirsi ovviamente una fonte: piuttosto, è significativo che il lettore Della Casa rintracci nell'esempio di Nestore *affa-*

*bilitas* e *comitas*, che erano da tempo al centro delle sue speculazioni, che erano state trattate nel *De officiis* e lo sarebbero state di lì a poco, seppure in chiave diversa, nel *Galateo*. Poco sotto, del resto, l'*affabilitas* è messa in evidenza di nuovo a proposito di 31F, ove si afferma che «il trattare la gente con affabilità e grazia è frutto di conoscenza e risponde alla ragione» (136): un principio generale che rappresenta quasi il compendio del trattato sui costumi.

Strettamente connesse alle *comitas* sono la modestia, la moderazione: Plutarco ne parla proprio prima del passo su Nestore, e Della Casa puntualmente rileva, a proposito dei *gloriosi*, «*Pauca de se hominem modestum dicere oportere et cetera in hanc sententiam*» (125), che consuona in modo inequivocabile con *Gal.* 66, 10-13: «ma debbe di sé ciascuno quanto può tacere, o se la opportunità ci sforza a pur dir di noi alcuna cosa, piacevol costume è di dirne il vero rimessamente». Il *cetera* della nota, poi, si riferisce senza dubbio ai comportamenti citati nel testo greco di Agamennone e Diomede, che rinunciarono ad adirarsi rispondendo pubblicamente alle offese, perché «difendersi davanti a tutti è in effetti atteggiamento servile e non dignitoso, mentre disprezzare tutti è indizio di superbia e insensatezza» (28B): anche in questo caso possiamo rileggere il *Galateo*, nel passo in cui biasima i «bizzarri e ritrosi» che infieriscono sui servi neglienti al cospetto altrui, e conclude «Tutti modi sconvenevoli et dispettosi, i quali si deono fuggire come la morte, perciò che, quantunque alcuno havesse l'animo pieno di humiltà [...] non di meno, perché egli si mostra superbo negli atti di fuori, conviene che egli sia odiato dalle persone, conciosia che la superbia non è altro che non istimare altrui» (56, 13-20).

Su *gloria* e *laudes* insiste anche la nota 138, osservando che gli uomini grandi non inorgogliscono per gli elogi della gente, e rimandando all'Anfiarao di Eschilo, che «vuole essere, non sembrare il migliore»: qui viene alla mente l'*exemplum* del trattato sui costumi di Ubaldino Bandinelli, dalla virtù «grande fuori misura», magnanimo eppure modestissimo (p. 56, 22-34).

È significativa anche l'attenzione intensa per i difetti speculari a queste virtù. Dove Plutarco tratta abbastanza cursoriamente di baldanza, Della Casa incolonna ben cinque *notabilia*: *providentia*, *temeritas*, *iactatio*, *arrogantia*, *insolentia*, rimarcando ulteriormente gli ultimi tre con un segno a margine (128); e poco sotto (132) evidenzia il passo plutarco che raccomanda di prevenire ed evitare le occasioni di *ira*: raccomandazione, come si è detto, più volte ripetuta nel *De officiis* e nel *Galateo*.

Veniamo infine agli appunti dal *De recta ratione audiendi*, limitati a poche note (dalla 160 alla 182), ma pure significative. Si tratta di un'opera assai ricca nella prospettiva del comportamento sociale, perché non solo prende in esame l'ascolto come mezzo di educazione e crescita, ma fornisce anche precetti sul contegno da assumere ascoltando, conversan-

do ed eventualmente discutendo. Come di consueto, Della Casa annota detti interessanti e sapidi (160, 163, 166, 168, 175), aneddoti e curiosità erudite (164, 173, 177), principi generali di etica (161: «seguire Dio ed obbedire alla ragione sono la stessa cosa»; 178, 179: bisogna occuparsi delle questioni gravi e ardue; 180: è meglio palesare e curare l'ignoranza che nasconderla); ed estetica (176); in questi primi paragrafi, si sofferma particolarmente su due questioni di notevole interesse pedagogico ed etico: in primo luogo, alla nota 167, «*quales esse disputationes debeant*», con la relativa condanna della *pertinacia* e dell'*arrogantia* (169) – presente, si è visto, nel *De officiis* e nel *Galateo* – l'esaltazione della *modestia* (con l'opportunità di «sgonfiare» i giovani come otri prima di versarvi qualcosa, 168) e della capacità di criticare scritti e detti altrui con garbo e consapevolezza delle proprie mancanze. La disposizione autocritica è raccomandata da Plutarco in una pagina efficace che vale la pena citare almeno parzialmente:

[...] le persone sveglie e attente sanno trarre beneficio da chi parla non solo quando ha successo ma anche quando fallisce, perché la pochezza concettuale, la vacuità espressiva, il portamento volgare, la smania, non disgiunta da goffo compiacimento, di consenso e altri simili difetti, ci appaiono con più evidenza negli altri quando ascoltiamo che in noi stessi quando parliamo. Dobbiamo perciò trasferire il giudizio da chi parla a noi stessi, valutando se anche noi non cadiamo incosciamente in qualche errore del genere. Non c'è cosa al mondo più facile che criticare il prossimo, ma è atteggiamento inutile e vano se non ci porta a correggere o prevenire analoghi errori. Di fronte a chi sbaglia non dobbiamo esitare a ripetere in continuazione a noi stessi il detto di Platone: «Sono forse anch'io così?». [Della Casa lo riporta alla 169] (*De recta ratione audiendi*, 40C-D)

Parole, queste, che certo impressionarono il lettore, poiché considerano il principio fondamentale di qualsiasi letteratura educativa che presenti *exempla* da evitare, e particolarmente, da Bonvesin de la Riva in avanti, della precettistica di comportamento: la capacità di correggersi osservando gli errori altrui. È, questo, il principio sotteso al *Galateo* (forse derivato dalla raccolta delle «inezie» di Florimonte)<sup>34</sup>, nel quale l'estro sperimentale della-

<sup>34</sup> Come è noto, la raccolta delle «inezie» florimontiane è per noi alquanto fantomatica, e la bibliografia relativa molto invecchiata. Nella prefazione ai lettori delle *Rime e prose*, Erasmo Gemini racconta che Florimonte avrebbe esortato Della Casa alla stesura di un trattato «intorno a' modi che la gente nell'usanza comune deve tenere o schifare», promettendogli il contributo della propria raccolta; la notizia è ripresa nel testo del *Galateo*: la questione (cfr. Berra, *Il «Galateo» «fatto per scherzo»* cit., pp. 281-82) meriterebbe forse una nuova indagine, con qualche ricerca mirata negli epistolari.

casiano sviluppò la componente bozzettistica e paradossale, ma che nacque senza dubbio da un'idea positivamente pedagogica.

Ancora, si presenta il problema dell'autorevolezza dei maestri: mentre gli sciocchi si stupiscono ad ogni parola, l'uomo saggio deve ascoltare con cautela e giudizio (171), senza fidarsi della fama, dell'apparenza venerabile e dell'eloquenza ammaliante (172-174); e nelle lodi deve essere misurato ma generoso, perché l'uomo buono trova soddisfazione nel tributare i giusti meriti (181), e scevro da pregiudizi, visto che ovunque si può trovare del buono e – con una bella citazione a suggello – «Tra le ginestre e l'ononide irta di spine spuntano i bucaneve dai delicati fiori» (182).

A termine di questa lettura, qualche considerazione. Per la datazione, per il tema, e per la presenza di riscontri evidenti, si può pensare, come ho anticipato sopra, che lo zibaldone, iniziato per suggestione delle *Variae lectiones* vettoriane, sia stato poi proseguito nella parte plutarchea in relazione al *Galateo*. Ciò non significa, naturalmente, che Plutarco sia la fonte unica del trattatello, radicato nell'*humus* della cultura aristotelica, e ricco di reminiscenze diverse, ma che Della Casa, progettando il suo particolarissimo *de liberis educandis* e trovandosi in un periodo di tranquillità favorevole allo studio, avvertì l'opportunità e il desiderio di leggersi o rileggersi quei classici. Il lavoro, dunque, ci offre l'immagine di Monsignore libero (suo malgrado) da impegni, che segue il proprio estro dedicandosi a pieno tempo alla lettura e alla scrittura, proprio secondo l'auspicio della nota lettera a Beccadelli del 23 agosto 1550, di «poter vivere in quiete e in riposo, con ozio e comodità di starmi fra i miei libri e nel mio studio, quanto mi fia di piacere»<sup>35</sup>.

Il lavoro, però, è interrotto in entrambe le sue parti, e, sia per la crescente concisione delle note, sia per l'aspetto calligrafico – poche variazioni di *ductus* e di inchiostro – appare condotto con una certa rapidità. Caratteristiche, queste, che non stupiscono: l'incompiutezza, è noto, è peculiarità dei prodotti del nostro autore, riflesso anche di un temperamento risentito e incostante, al punto che, nel dibattito critico più recente, si è proposto di considerarla non tanto come accidente delle singole opere, ma come una costante di cui tenere conto anche metodologicamente nelle questioni filologiche<sup>36</sup>.

Anche nell'*otium*, negli anni in cui più si applicò agli studi, Della Casa appare scrittore generoso e studioso serio ed entusiasta, magari incontentabile nel correggere e nel riscrivere (si veda la lettera già citata), anche per una preoccupazione quasi nevrotica per la propria fama, ma impazien-

<sup>35</sup>) G. Della Casa, *Opere* [...] cit., V, p. 28.

<sup>36</sup>) Cfr. S. Carrai, *Ancora sull'edizione delle Rime di Giovanni Della Casa*, «Studi e Problemi di Critica Testuale» 56 (1998), pp. 1-30, in part. p. 27 ss.

te e non metodico: oltre che in queste carte, che hanno uno statuto speciale di commento, lo si constata da tutte le minute delle opere più impegnative; basti pensare a quelle della stessa *Vita Contareni*, alle traduzioni da Tucidide, ai carmi latini. Non è un caso, insomma, che questo zibaldone sia un *unicum* fra le carte del nostro autore, letterato fine e coltissimo, ma non umanista di professione, e, anzi, con qualche venatura di simpatico dilettantismo; come ho detto, non si può escludere in assoluto che altri repertori di consultazione fossero allestiti allo stesso scopo: viste le abitudini dell'acasiano, sembra più verosimile immaginare fogli o fascioletti ben più disorganici, come i caotici repertori di citazioni (ma senza riferimenti ad autore o luogo) e prove per i carmi latini che si trovano nel *Vat. Lat.* 14826; d'altra parte, confortata da autorevoli lettori<sup>37</sup>, già anni fa avevo ipotizzato che le fonti del *Galateo* fossero numerose, ma non infinite, nella maggior parte dei casi affidate alla memoria e cultura dell'autore, e che fosse esercizio un po' sterile rintracciare precedenti e contatti in direzioni anche remote.

Dunque, Della Casa si dispose alla lettura, come gli appunti dimostrano, con lo spirito curioso e appassionato che sempre caratterizza i suoi studi, quindi prediligendo notizie erudite e anche peregrine o spiritose, ma già avendo concepito delle idee-guida, che lo orientarono in modo progressivamente più marcato nella scelta dei luoghi notevoli, soprattutto quelli relativi al sistema delle virtù che influenzano il comportamento sociale dell'uomo; poi, scrivendo, la fresca lettura gli tornò alla mente più di una volta con citazioni precise, immagini, suggestioni.

Per questi appunti, l'intermissione non sembra neppure attribuibile alle "cure" esterne che hanno segnato il destino di altre scritture (e di tutte, infine, in quanto inedite alla morte, visto che nell'ultimo periodo della sua vita, fra occupazioni politiche e malattia ingravescente, Della Casa le abbandonò incompiute), se lo zibaldone fu compilato nella quiete operosa di Nervesa. Possiamo immaginare che ad un certo punto l'autore, saturo o impaziente dell'attività di postillatore, essendo ormai giunto pressoché al termine dei tre moralia pedagogici, si sia dedicato alla scrittura in proprio, o, meno probabilmente, che lettura e composizione siano procedute in parallelo per qualche tempo.

Infine, alcune considerazioni cronologiche. Lo zibaldone è posteriore alla fine di settembre del 1553, e, in alcuni luoghi, appare con buona probabilità la fonte del *Galateo*: per citazioni circoscritte, come quella relativa a Policleto e al «canone», che tuttavia, a rigore, avrebbero potuto essere aggiunte a posteriori a una prima stesura, ma anche per ricordi "in sequenza", per immagini e reminiscenze disseminati nel testo, che appaio-

<sup>37</sup> A. Di Benedetto, *Appunti sul «Galateo»*, «GSLI» 172 (1995), pp. 485-486.

no geneticamente connaturati alla composizione. Per questo, restando fermo il termine *a quo* del *Galateo* stesso, situato alla morte di Ubaldino Bandinelli (7 marzo 1551) per un riferimento interno<sup>38</sup>, risulta però una intensa fase di lavoro – stesura o revisione – tra la fine del '53 medesimo e il '54, che potrebbe essersi sovrapposta alla *Vita* del Contarini, iniziata, ricordiamo, nei primi mesi del '54. È difficile stabilire se e come Della Casa avesse eventualmente già abbozzato o redatto il *Galateo* prima di questo periodo di lavoro: è però verosimile che esso sia stato l'ultimo prima dell'impegno polemico contro il Vergerio e del precipitoso ritorno a Roma. Proprio il confronto con la *Vita Contareni*, contigua al *Galateo* nel tempo, permette ancora qualche osservazione. Mentre della biografia contariniana sopravvivono molti materiali, del trattatello abbiamo una bella copia di mano di Erasmo Gemini, riletta dall'autore con qualche limitata correzione<sup>39</sup> e poi tralasciata, a giudicare proprio dall'assenza di altre minute o copie corrette. Questi dati parrebbero indicare da un lato che il *Galateo* sia stato interrotto prima della *Vita*, proprio perché vi fu agio di ricopiarlo, dall'altro che l'ultima fase di lavoro – qualunque ne sia stata la natura – sia stata breve e intensa e probabilmente senza il ricorso a svariate stesure, delle quali altrimenti avremmo documento (le vestigia dello scrittoio casiano essendo, in questo, piuttosto “conservative”, ricche di scartafacci che sopravvissero alle relative copie in pulito). Dati, questi, sui quali potrebbe essere utile riflettere in merito alla *vexata quaestio* dell'«aureo trattatello» dellacasiano.

CLAUDIA BERRA  
claudia.berra@unimi.it

<sup>38</sup>) Cfr. G. Della Casa, *Galateo* cit., «Introduzione», p. 22.

<sup>39</sup>) *Ivi*, p. 11.

Firenze, Biblioteca Nazionale, II.I.100 (vd. Mazzatinti, *Inventari* cit., VIII, pp. 38-39), cc. 38r-50v, fascicolo di fogli mm 210 × 315; filigrana angelo benedicente sormontato da stella (Briquet 647, ma non cerchiato), riferibile a Venezia, metà del Cinquecento. Nel ms., la stessa filigrana caratterizza uno dei fascicoli con minute della *Vita Gaspari Contareni* (cc. 9r-31r), intrapresa da Della Casa agli inizi del 1554 (vd. *supra*). Scrittura autografa, corsiva, nn. di righe variabile da p. a p.

Nella trascrizione, sciolgo *tituli* e abbreviazioni, tranne che per i nomi degli autori e le citazioni dei luoghi annotati, per quanto i criteri adottati dall'autore non siano costanti. Ammoderno la punteggiatura (conservo però ovviamente la punteggiatura greca, che è già nel ms.) e le maiuscole, includo le citazioni, quando siano letterali, tra virgolette; regolarizzo in alcuni, pochi, casi la grafia latina (eloquio > elocutio, convitia > convicia); correggo, segnalandole in apparato, le sviste ortografiche dell'a., ma non rari errori grammaticali e incongruenze sintattiche, verosimilmente dovuti alla corritività della scrittura. Pongo fra parentesi uncinate < > le parole aggiunte in interlinea, fra barre oblique / / quelle aggiunte a margine. Indico con l'asterisco [\*] la *manicula* frequentemente impiegata dall'a. Per comodità di consultazione, numero progressivamente fra parentesi quadre le singole note dell'a. Nell'apparato, il corsivo segnala le cancellature, le quadre [ ] l'interruzione, la quadra singola [ la prosecuzione.

Nelle note al testo, fornisco il riferimento dei passi citati dall'a., segnalando quando il testo della citazione sia differente da quello accolto nelle edizioni critiche moderne; nella parte plutarchea, fornisco in nota l'indicazione del passo e la traduzione italiana (dall'ed. cit. sotto) da Plutarco; per brevità, aggiungo solo le precisazioni indispensabili alla comprensione degli appunti dell'acasiani, rimandando per ogni altra questione riguardante il testo greco e la sua esegesi all'esauriente commento in Plutarco, *Moralia II. L'educazione dei ragazzi. De liberis educandis, Quomodo adolescens poetas audire debeat, De recta ratione audiendi*, a cura di G. Pisani; *De musica*, a cura di G. Pisani - L. Citelli, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1990.

[38r]

277<sup>1</sup>

[1] νομοθέτης

videtur esse latine: qui leges scripsit; nam est apud Cic. De orat. lib. 1<sup>o</sup>, 136: «de civitatibus instituendis, de scribendis legibus»<sup>2</sup> et alio quodam loco; qui sapiens fuit unus ex septem et leges scripsit unus ex septem.

[2] Cicero  
suscipere  
recipere

est apud Cic. lib. 2<sup>o</sup> De orat.: «in quo est illa quidem magna offensio vel negligentiae susceptis <rebus> vel perfidiae receptis», 173<sup>3</sup>; <sup>i</sup>cum eo loco<sup>ii</sup> conferendus locus est ex iiiii lib. in Verr. «meminero me non sumpsisse quem accusarem sed recepisse<sup>iii</sup> quos defenderem», 138<sup>4</sup>.

<sup>i</sup> ex [ ]<sup>ii</sup> una parola canc. illegg.<sup>iii</sup> aveva scritto «recepissem»

<sup>1</sup>) Il numero si trova al centro della pagina: suppongo si riferisca a un luogo del *De oratore* ciceroniano.

<sup>2</sup>) Cic. *De orat.* I 86.

<sup>3</sup>) *Ivi*, II 101.

<sup>4</sup>) Cic. *In Verr.* II II 179.

[3] ψυχρά  
frigida frigida videtur Cic. dixisse Graecorum more <sup>5</sup>; non tam insulsa quam putida et <nimum> exquisita in lib. de orat. ii. 197: «de quibus est doctrina quaedam subtilior \* attendere et aucupari verba oportebit, in quo ut ea quae sint frigidiora vitemus, etenim cavendum est ne arcessitum dictum putetur, permulta tamen acute dicemus» <sup>6</sup>; nam haud multo post: «Haec aut frigida sunt aut tum salsa cum aliud est expectatum», 198 <sup>7</sup>.

[4] Aristoteles  
Cicero locus Arist. in primo lib. de rep. <sup>8</sup> a Cicerone repetitus: «Semper enim quacumque de arte et facultate quaeritur de absoluta et perfecta quaeri solet»; et «vis enim et natura rei nisi<sup>iv</sup> perfecta ante oculos ponitur qualis et quanta sit intellegi non potest», De orat. lib. iii 224, 225 <sup>9,v</sup>

<sup>iv</sup> absoluta [ ]

<sup>v</sup> et lib. 2<sup>o</sup> 206 (l'a. si sbaglia inserendo qui l'annotazione che canc. e poi ripete più sotto)

[5] Samnis videtur significare gladiator Tusc. lib. ii. 172; de orat. lib. 3<sup>o</sup> 223 <sup>10</sup> <et lib. 2<sup>o</sup>, 206>; Pet. Vectorius <sup>11</sup>.

[38v]

[6] Singulare  
Universum  
Aristoteles  
Cicero «Ornatissimae sunt orationes eae quae latissime vagantur et a privata et singulari controversia se ad universi generis vim explicandam conferunt» \* Cic. de orat. 229 <sup>12</sup>. Nescio quid contrarium mihi videor legisse apud Aristotelem cum ait minus<sup>vi</sup> doctorum<sup>vii</sup> hominum<sup>viii</sup> orationem populo probatam esse propterea quod ii de universa re loqui melius quam de privata ac singulari possunt <sup>13</sup>.

<sup>vi</sup> a [ ]

<sup>vii</sup> populo [ ]

<sup>viii</sup> populo [ ]

<sup>5</sup>) ψυχρά significa «fredde» in Ar. *Rhet.* III 3, 1405B-1406A.

<sup>6</sup>) Cic. *De orat.* II 256.

<sup>7</sup>) *Ivi*, 260.

<sup>8</sup>) Ar. *Pol.* I 2, 1252A.

<sup>9</sup>) Cic. *De orat.* III 84 e 85.

<sup>10</sup>) Cic. *Tusc.* II 41 (con citazione da Lucilio); *De orat.* III 86 (anche qui cit. da Lucilio: «quamvis bonus ipse / Samnis in ludo ac rudibus cuivis satis asper»).

<sup>11</sup>) Cfr. *supra*, pp. 49-50.

<sup>12</sup>) Cic. *De orat.* III 120.

<sup>13</sup>) Si riferisce ad Ar. *Rhet.* II 22, 1395B: «[...] di fronte alla folla risultano più convincenti gli oratori incolti di quelli colti, proprio come affermano i poeti che gli incolti «parlano alla folla più abilmente»: gli uni, infatti, utilizzano i luoghi comuni e parlano in termini generali, gli altri parlano di quello che fanno e che li riguarda da vicino» (trad. di M. Dorati, Milano, Mondadori, 1996).

[7] Translatio eandem esse translationem ac similitudinem Arist. ait <sup>14</sup>. Idem ait Cic.: translatio \* «Similitudinis est ad verbum unum contracta brevitās», de orat. 234 et 235 <sup>15</sup>; colligit Cicero causas cur tantopere homines translationibus delectentur; eam vero quam eius rei rationem attulit Aristoteles haud scio an Cic. connumeret cum reliquis, cum ait «vel quod<sup>ix</sup> singulis verbis res ac totum simile conficitur» <sup>16</sup>.

<sup>ix</sup> totum simile conficit [ ]

[8] Terentius Menander Athenues «Nec vis nec instrumentum» \*; apud Terentium in Heauton. locus ex Menandro sumptus: «λοῦτρόν, θεραπαίνας, ἀργυρώματα», Athen. lib. 6<sup>o</sup> 76 <sup>17</sup>.

[9] Vergilius Aeschylus Syllaba «ἀλλ' οὖν θεοὺς / τοὺς τῆς ἀλούσης πόλεως ἐκλείπειν λόγος» Ἄισχύλος, Hepta epi 67 <sup>18</sup>. Vergilius \*

[39r]

[10] Iecur

«Si torrere<sup>x</sup> iecur <quaeris> idoneum» <sup>19</sup> non opinor propterea appellatum<sup>xi</sup> hoc loco iecur ab Horatio, quod existimaret in iecinore excitari αἰσθυμῖαν; quamquam scio sic tradi a <Platone et> Galeno <Galenus cum alibi tum libro 4<sup>o</sup> 131 <sup>20</sup>> partitam animi naturam ut in corde ira in iecore cupiditas in cerebro ratio et mens sit posita. Nam alio quodam loco ait idem Horatius: «meum iecur urere bilis» <sup>21</sup>; sic igitur existimo iecur pro animo aut corde dictum; idque more Graecorum, quod est II lib. de sententiis Hippocrati et Platonis a Galeno ipso notatum apud Hom.; nisi quid me fallit.<sup>xii</sup> oporteat autem dicendi formas a linguis omnino alienis sumere necne non facile dixerim; at vereor eo factum esse ne flos ille latine loquendi<sup>xiii</sup> tanquam occideret, quod plerique

<sup>x</sup> cupis [ ]

<sup>xi</sup> soprascr. ad «appellasse»

<sup>xii</sup> Sive [ ] si [ ]

<sup>xiii</sup> re [ ]

<sup>14</sup>) Ar. *Rhet.* III 4, 1406B: «Anche la similitudine è una forma di metafora».

<sup>15</sup>) Cic. *De orat.* III 157.

<sup>16</sup>) *Ivi*, 160.

<sup>17</sup>) Athen. *Deipnosoph.* VI 231A.

<sup>18</sup>) Aesch. *Sept.* 217-218.

<sup>19</sup>) Hor. *Carm.* IV 1 12.

<sup>20</sup>) Si tratta del Περί τῶν καθ' Ἱπποκράτην καὶ Πλάτωνα δογμάτων; Della Casa cita da Galeno, *Opera*, Venezia, Manuzio, 1525: nell'indice del volume l'opera compare come Περί τῶν Ἱπποκράτου καὶ Πλάτωνος δογμάτων. Nel IV libro si parla delle partizioni dell'anima.

<sup>21</sup>) Hor. *Sat.* I IX 66.

Graecam dicendi formam nimium adamaverint; quod boni tamen quoque factitaverunt, sed quodam<sup>xiv</sup> illi bono modo et quodam tantumtenus si usquequaue.

<sup>xiv</sup> *tantumtenus* [ ]

[39v]

[11] *Pictura*  
Polycletus

Polycletus librum *περὶ πάντων τῶν τοῦ σώματος συμμετριῶν* scripsit, statuatque fabricatus est ad eius libri regulam, utrumque autem *κάνονα* appellavit; de sententiis Hipp. et Plat. libro 5<sup>o</sup> 138<sup>22</sup>. <si pictas opus cedat [?] ad figuras>

[12] *Virtus*  
Ariston

de Aristonis sententia de virtute Galen. *περὶ τῶν Ἰπποκράτους καὶ Πλάτωνος* lib.<sup>xv</sup> 149.50 et 150.40<sup>23</sup>.

<sup>xv</sup> 6 [ ]

[13] *Oratio*<sup>xvi</sup>

verba in oratione quandoque non cum verbis congruunt sed cum rebus, ut apud Lucr. lib. 4<sup>o</sup> 73: «Principio externa corpus de parte necessum est / aeriis quoniam vicinum tangitur auris / tundier atque eius crebro pulsariet ictu»<sup>24</sup>; eius nempe aeris quod quidem verbum in ea oratione positum non fuerat. Itemque Plautus Rudente, 237: «Ad hirundinum nidum visa est simia / ascensionem ut faceret admolier / neque eas eripere quibat inde»<sup>25</sup>.

<sup>xvi</sup> sotto «oratio», canc. *construc* [ ]

[14] *Nova*  
*Consuetudo*

«πάντα γὰρ στέργομεν τὰ πρῶτα μᾶλλον». ait Arist. *πολιτικῶν*<sup>26</sup>. At nova placent, huic sententiae adversatur itemque quod est in libro de Rhet. *ξένην τὴν λέξιν*\* et *μεταβολὴ πάντων γλυκὺ*, in Rhet. 214-216<sup>27</sup>.

[40r]

[15] *Amicus*  
Cicer. locus  
Aristot. locus

quod est apud Cic. modius salis sumptum ex<sup>xvii</sup> lib. de moribus ad Eud. 117<sup>28</sup>.

<sup>xvii</sup> *Eudemi* [ ]

<sup>22</sup>) Gal. *De sentent.* V.

<sup>23</sup>) *Ivi*, VII; i numeri si riferiscono alla numerazione delle righe nell'ed. manuziana.

<sup>24</sup>) Lucr. *De rer. nat.* IV 932-934.

<sup>25</sup>) Plaut. *Rud.* 598-600.

<sup>26</sup>) Ar. *Pol.* VII 13, 1336B.

<sup>27</sup>) Ar. *Rhet.* I 11, 1371A (cita Eur. *Or.* 234).

<sup>28</sup>) Penso si tratti del detto «Amicus certus in re incerta cernitur» (*De am.* XVII 54), topos attestato anche da Aristotele con la cit. di un frammento di Archiloco (*Eth. eud.* 1236A, 35).

- [16] Facetiae  
Ridiculum  
Risus quid est cur rideamus cum imitentur non turpia sed apta atque concinna, ut Cyrus apud Xenophontem Sacam exprimens venuste «οἰνογεύοντα ὥστε τῇ μητρὶ καὶ Ἀστυάγει πολὺν γέλωτα παρασχεῖν»<sup>29</sup>.
- [17] Theodorus Histrio nobilis cuius meminit Arist. Rhetor. lib. 3, 236 et in Polit. opinor lib. 7<sup>o</sup> octavove<sup>30</sup>.
- [18] Φανερόν καὶ σαφές harum<sup>xviii</sup> vocum notiones videntur distare inter se; nam φανερόν id est quod non egit argumentatione sed notum nobis est <et sensu perceptum>, σαφές autem quod argumentationibus demonstratum est. Arist. lib. ii de animo: «ἐκ τῶν ἀσαφῶν μὲν φανερότερον γίνεταὶ τὸ σαφές»<sup>31</sup>; verum diligentius cogitandum.
- 
- <sup>xviii</sup> tre lettere canc. illegg.
- [19] Poetice  
Comoedia  
πεζὸς λόγος <πεζὸς λόγος unde dictus>  
M[....]<sup>xix</sup> apud Strabonem lib. p<sup>o</sup> 7 videtur etiam significare id quod nonnulli arbitrati sunt, actas olim comoedias fabulasque ceteras esse ad tibiam, cum ait «καὶ τὸ αἰεῖδεν δὲ ἀντὶ τοῦ φράζειν ἐπὶ παλαιοῖς», \* 8<sup>32</sup>.
- 
- <sup>xix</sup> una parola di sei lettere illegg.
- [20] Pictura In statuis καλο [...] <sup>xx</sup> non solere subtiliter <partes> examinari aut perpendi singula quaeque sed totae spectari; Strab. 6<sup>33</sup>.
- 
- <sup>xx</sup> alcune lettere illegg.
- [21] γαλεώτης  
γγυλισμός ut  
γγυλιμός apud Strabonem 10: piscis ἐαυτῶν κητοδῶν<sup>34</sup>. videtur significare cardinem hostiis obscurum omnino vocabulum ve dubium; apud Arist. de animo lib. 3 316<sup>35</sup> 23 Symplicius \*.
- [22] πεπαιδευμένοι  
Arist. locus  
in Politic. quod est apud Arist. de repub. lib. opinor 3<sup>o</sup> «δημιουργοὶ ἀρχαὶ \* ἐνδημες πεπαιδευμένοι»; Cic. de offic. lib. 1<sup>o</sup> «adhibere doctos homines aut etiam usu peritos.» Sepulve.<sup>36</sup> recte vide-

<sup>29</sup>) Xen. Cyr. I III 9.

<sup>30</sup>) Ar. Rhet. III 2, 1404B, e Pol. VII 17, 1336B.

<sup>31</sup>) Ar. De an. II 413A.

<sup>32</sup>) Cita approssimativamente Str. I 2, 6: «καὶ τὸ αἰεῖδεν δὲ ἀντὶ τοῦ φράζειν τιθέμεμον παρὰ τοῖς πάλαι».

<sup>33</sup>) Cit. non reperita.

<sup>34</sup>) Cita approssimativamente Str. I 2, 15: «ἄλλων κητοδῶν».

<sup>35</sup>) Ar. De an. III 10.

<sup>36</sup>) Si riferisce alla traduzione latina della *Politica* di Juan Ginés de Sepulveda, della quale Della Casa usufruì molto nelle sue annotazioni: *Aristotelis de Republica libri VIII. Interprete et enarratore Io. Genesio Sepulveda Cordubensi. Ad Philippum Hispaniarum Principem*, Parisiis, apud Vascosanum, 1548.

Arist. locus  
in Poet. tur interpretatus esse; et 3<sup>o</sup> «ut enim pictores et ii qui signa fabricant et veri etiam poetae»; \* siquidem ad eum locum pertineat qui est initio libro Arist. de Poet. <sup>37</sup>.

[40v]

[23] Nobilitas erecto elatoque animo esse eos quorum parentes clari, contra quorum obscurus<sup>xxi</sup> turpisve pater aut mater «καὶ ἀνεξάλειπτα τὰ τῆς δυσγενείας ὄνειδη» et cet. \* Plut. 1 <sup>38</sup> / contra hanc sententiam Plut. 24 <sup>39</sup> /

<sup>xxi</sup> pat [ ]

[24] Diophantus Themistocles Uxor Themistoclis filius; de Themistoclis potentia, fuisse eum in uxoris potestate. Plut. \* 1 <sup>40</sup>.

[25] Pulchritudo Forma Statura Archidamus Lacaedemonii mulcta affecerunt Archidamum <regem> quod pusillam uxorem duxisset. Reginas enim non reges sese habituros aiebant. Plut. 1 <sup>41</sup>.

[26] Hebrietas Vinum Non oportere hebrum aut themulentum esse qui operam liberis dat; gigni enim solere hebriosos molestosque. Plut. 1 <sup>42</sup>.

[27] Liberi de liberis gignendis et educandis. Plut. 1 <sup>43</sup>.

[28] Industria Studium Diligentia Virtus Natura Tribus rebus opus esse ad efficiendam virtutem <itemque ad quamcumque artem adipiscendam>: natura ratione atque usu; est autem ratio disciplina, usus<sup>xxii</sup> meditatio et exercitatio; qui idem locus est apud Aristot. in Politicis. Plut. 1 <sup>44</sup>; et de laudibus industriae atque exercitationis. Doctrina quae eadem

<sup>xxii</sup> tre lettere canc. illegg.

<sup>37</sup> Si riferisce probabilmente ad Ar. *Poet.* 1, 1447a: «οἱ μὲν διὰ τέχνης οἱ δὲ διὰ συν-  
ηθείας» («chi per il possesso dell'arte e chi invece per semplice pratica»; cito la trad. italiana da Aristotele, *Poetica*, a cura di D. Pesce, Milano, Rusconi, 1995).

<sup>38</sup> Comincia qui l'annotazione di Plut. *Lib. educ.* 2, 1B («la macchia d'origine segue per tutta la vita incancellabile»).

<sup>39</sup> Si riferisce a *Aud. poet.* 9, 28C-D: «Perché, se mio padre era un uomo meschino e insensato ma io sono buono e assennato, non mi è lecito andare fiero della mia virtù e devo al contrario sentirmi costernato e umiliato per gli errori di mio padre?»).

<sup>40</sup> Plut. *Lib. educ.* 2, 1C.

<sup>41</sup> *Ivi*, 1D.

<sup>42</sup> *Ivi*, 3, 1D.

<sup>43</sup> Si riferisce genericamente al contenuto dei parr. ss.

<sup>44</sup> *Ivi*, 4, 2A. E cfr. Ar. *Pol.* VII 13, 1332A.

Usus	ratio praecepta quaedam et tanquam elementa tradit, studium
Ratio	autem eorum praeceptorum usum. Plut. 1 <sup>45</sup> .
Aristotelis locus	
Ars	
Doctrina	
[29] Institutio	Quantum intersit easdem naturas aliter institutas educatas-
Educatio	que esse exemplo <sup>xxiii</sup> catulorum docuit Lycurgus * Pl. 2 <sup>46</sup> .
Disciplina	
	_____
	xxiii a [ ]
[30] Nutrix	ipsas matres mammam natis dare utile esse non alienis nutri-
Pueri	cibus liberos suos committere; praeterea quales deligi nutri-
	ces expedit; tum de puerorum iuvenumque ad discendum <sup>xxiv</sup>
	maxime apta natura * Plut. 2, 3 <sup>47</sup> .
	_____
	xxiv natura [ ]
[41r]	
[31] Phocylides	itemque non temere fabellis pueros oblectare oportere; * ex
	Platone et ex Phocylide poeta: «Χρὴ παῖδ' ἔτ' ἐόντα / καλὰ
	διδάσκειν ἔργα» <sup>48</sup> .
[32] Amici	«ὄν χολῶ παροικήσης, ὑποσκάζειν μαθήσει», Plut. 3 <sup>49</sup> .
Sodales	
[33] Paedagogi	Quales esse deceat; itemque magistros deque parentum in iis
Magistri	deligendis stultitia aut avaritia; deque eo Cratis et Aristippi
Parentes	sententiae <sup>50</sup> .
Crates	
Aristippus	
[34] Moechans [?]	Diogenes fornicem adire adolescentes iubebat ut discerent
Adulter	haud multum referre ad explendam libidinem quacum foemi-
Matrona	na adgrediamur, Plut. 4: «ὅτι τῶν ἀναξίων τὰ τίμια οὐδὲν δια-
Meretrix	φέρει» <sup>51</sup> .
Diogenes	
Libido	

<sup>45</sup>) Plut. *Lib. educ.* 4, 2B.

<sup>46</sup>) *Ivi*, 3A.

<sup>47</sup>) *Ivi*, 5, 3C-E.

<sup>48</sup>) *Ivi*, 3F («Già ai bambini si devono insegnare le buone azioni»).

<sup>49</sup>) *Ivi*, 6, 4A («Chi va con lo zoppo impara a zoppicare»).

<sup>50</sup>) *Ivi*, 7, 4A-F (Della Casa legge «Κράτης», come nei codd. e come leggevano gli umanisti, invece di «Σωκράτης», come nell'ed. critica moderna: cfr. PISANI, p. 77 nt. 31).

<sup>51</sup>) *Ivi*, 5C («[...] che non c'è nessuna differenza fra le cose gratuite e quelle che costano molto denaro»).

[35] Nobilitas	«Εὐγένεια καλὸν μὲν, ἀλλὰ προγόνων ἀγαθόν» <sup>52</sup> .
Divitiae	«τίμιον μὲν, ἀλλὰ τύχης κτήμα» <sup>53</sup> , et alia quaedam adversus divitias.
Gloria	«ὀβέβαιον» <sup>54</sup> .
Pulchritudo	«ὀλιγοχρόνιον» <sup>55</sup> .
Valetudo	«εὐμετάστατον» <sup>56</sup> .
Vires	«νόσφ εὐάλωτον καὶ γήρα» <sup>57</sup> , Plut. 5, et alia quaedam.

[36] Doctrina	Mens dominatur ratione rationique paret; et de mentis ac rationis laudibus, quas nec fortunae casus nec temporis longinquitas nec senectus labefactet *. Stilponis <sup>xxv</sup> Megarensis philosophi sententia: «πόλεμος οὐ λαφύραγωγῆ ἀρετήν» <sup>58</sup> . Nescire se ut beatus esset Persarum regem ait Socrates nondum eius sapientia a se perspecta <sup>59</sup> .
Sapientia	
Ratio	
Intellectus	
Mens	
Virtus	
Stilpo	
Socrates	

<sup>xxv</sup> *sententia* [ ]

[37] Sapientes	Non tradendos esse liberos in eis artibus quibus populus delectatur; nam qui se populo placere student, ii sapientibus minime probatos esse necesse est.
Populus	

[41v]	
Eloquentia	itemque Euripidis versus in hanc sententiam; addit et illud quod itidem ait Arist.: «οἱ δὲ ἐν σοφοῖς / φαῦλοι παρ' ὄχλου μουσικώτεροι λέγειν», Plut. 5 <sup>60</sup> ; et alia quaedam in oratores.

[38] Loqui	Non decet <sup>xxvi</sup> dicere ex tempore deque ea re multa, Plut. 5 <sup>61</sup> .
Dicere	Saepe cum iuberet populus dicere recusavit quod imparatum se diceret; itemque Demosthenes <sup>xxvii</sup> , Plut. 5 <sup>62</sup> .
Pericles	
Demosthenes	

<sup>xxvi</sup> *ex* [ ]

<sup>xxvii</sup> nel testo, per svista, «Demosthes»

<sup>52</sup>) *Ivi*, 8, 5D («La nobiltà è una bella cosa, ma è un bene proprio degli antenati»).

<sup>53</sup>) *Ibidem* («La ricchezza è preziosa, ma appartiene alla sorte»).

<sup>54</sup>) *Ibidem* («instabile»).

<sup>55</sup>) *Ibidem* («caduca»).

<sup>56</sup>) *Ibidem* («fragile»).

<sup>57</sup>) *Ibidem* («preda della malattia e della vecchiaia»).

<sup>58</sup>) *Ivi*, 5F-6A («La guerra non depreda la virtù»).

<sup>59</sup>) *Ivi*, 6A.

<sup>60</sup>) *Ivi*, 9, 6A-B («Chi fra i saggi non vale, più ispirato è per la folla»).

<sup>61</sup>) *Ivi*, 6C-7A.

<sup>62</sup>) *Ivi*, 6D.

- [39] *Stilus*  
*Scribere* Scribendo<sup>xxviii</sup> efficitur ut si quando dicendum nobis ex tempore sit similis scriptorum nostra videatur oratio<sup>63</sup>, quod Cic. quodam loco ait: «stilus dicendi magister»<sup>64</sup> Plut. 6; et multa de eo qualis debeat esse eruditorum oratio<sup>65</sup>.
- 
- <sup>xxviii</sup> due parole canc. illegg.
- [40] ἀσφαλές  
ἐπικίνδυνον Tuta laudamur<sup>xxix</sup> ἐπικίνδυνον admiramur, Plut. 6<sup>66</sup>.
- 
- <sup>xxix</sup> laudantur corr. in interl.
- [41] ἐγκύκλια παιδεύματα<sup>67</sup>  
*Philosophia*  
*Ciceronis locus*  
*Bion* Bionis philosophi dictum, ut Proci quando<sup>xxx</sup> ad Penelopem adire non<sup>xxxi</sup> valuerant cum ancillis rem habuerint; sic qui philosophi evadere non potuerint ad alias artes se contulisse; qui locus a Cicerone tractatus est alia quadam collatione aule-dorum et citharedorum quod <ut haec [?]> magis fortasse<sup>xxxii</sup> lepida sic illa visa est pudentior, Plut. 6<sup>68</sup>; et de laudibus philosophiae.
- 
- <sup>xxx</sup> in interl. sopra *cum*  
<sup>xxxi</sup> *possent* [ ]  
<sup>xxxii</sup> nel testo «fortasse magis», numerati rispettiv. «2» e «1» in interl.
- [42] *Vita* Tres πρακτικός, θεωρητικός, ἀπολαυστικός, deque his singulis nonnulla, Plut. 7<sup>69</sup>; et relictis voluptatibus simul esse rempublicam capessendam simul philosophiae operam esse dandam.
- [42r]  
[43] *Bibliotheca*  
*Libri* Comparandam esse veterum librorum copiam; Plut. 7<sup>70</sup>.
- [44] *Exercitationes*  
*Corpus*  
*Valetudo* exercendos esse pueros atque in gymnasia mittendos, \* Plut. 7<sup>71</sup>.

<sup>63</sup>) *Ivi*, 6F.

<sup>64</sup>) Cic. *De orat.* I 150.

<sup>65</sup>) *Lib. educ.* 7A-B.

<sup>66</sup>) *Ivi*, 7A.

<sup>67</sup>) Ἐγκύκλια παιδεύματα si può tradurre con «educazione di base»: Plutarco ne parla in 10, 7C.

<sup>68</sup>) *Ivi*, 7D.

<sup>69</sup>) *Ivi*, 8A.

<sup>70</sup>) *Ivi*, 7B.

<sup>71</sup>) *Ivi*, 11, 7C.

- [45] Labor  
Somnus  
«ὄπνοι καὶ κόποι μαθήμασι πολέμοιοι», ex Platone; Plut. 7 <sup>72</sup>.
- [46] Bellum  
Instituendos esse pueros ad rem militarem. Bellum umbrae assueta corpora repellit. \* <sup>73</sup>.
- [47] Pueri  
Docere  
Discere  
Labor  
Quies  
Parentes  
Hortationibus non verberibus<sup>xxxiii</sup> <impellendos> esse ad discendum pueros \*; tum laudes et vituperationes vicissim adhibendas, \* Plut. 7 <sup>74</sup>; esse modum in urgendis ad discendum pueris quem tenere magistri debeant \*; omnem vitam labore et quiete regi et compensari, Plut. 8 <sup>75</sup>; de parentum officio erga discentes liberos <sup>76</sup>.
- 
- <sup>xxxiii</sup> aveva scritto «hortandos non verberandos» ] esse ad discendum pueros», poi corresse in interl.
- [48] Dominus  
Paterfamilias  
equus  
«οὐδὲν οὕτω παίνει τὸν ἵππον ὡς βασιλέως ὀφθαλμός», Plut. 8 <sup>77</sup>.
- [49] Memoria  
de memoria exercenda et de eius laudibus <sup>78</sup>.
- [50] αἰσχρολογία  
Verba  
Oratio  
Petulantia  
arcendos pueros a<b><sup>xxxiv</sup> orationis petulantia, nam verba tanquam umbrae rerum sunt, quod ait Democritus, Plut. 8 <sup>79</sup>.
- 
- <sup>xxxiv</sup> *petulantia* [ ]
- [51] Comitas  
Affabilitas  
Eurip. Pertinacia  
Victoria  
Euripides  
Conciliat hominum animos comitas affabilitasque, pertinacia odiosa est; nam est ubi victoria damno sit, et quaedam νίκη Καδμεία, cuius Plato <sup>80</sup> quoque meminit, 8.  
Eurip. versus in pertinacem <sup>81</sup>.

<sup>72</sup>) *Ivi*, 8C («Sonno e stanchezza sono nemici dell'apprendimento»).

<sup>73</sup>) *Ivi*, 8D.

<sup>74</sup>) *Ivi*, 12, 8F.

<sup>75</sup>) *Ivi*, 13, 9C.

<sup>76</sup>) *Ivi*, 9C-D.

<sup>77</sup>) *Ivi*, 9D («Niente ingrassa il cavallo quanto l'occhio del re»).

<sup>78</sup>) *Ivi*, 9D-E.

<sup>79</sup>) *Ivi*, 14, 9F.

<sup>80</sup>) Plat. *Leg.* 64 IC.

<sup>81</sup>) *Lib. educ.* 10A.

[42v]

[52] φύσει  
Πόροι

videtur latine esse duce natura. Cic. de off. lib. 2. 48: «Nam etsi duce natura congregabantur homines» \* 82. Non videmur habere vocabulum quo id est apud Graecos, οἱ πόροι valet, significemus. «Atque etiam omnes qui rempublicam gubernabunt consulere debebunt ut earum rerum copia sit, quae sunt necessariae quarum qualis comparatio fieri soleat», Cic. de off. 49 83.

[53] Avaritia  
Peculatus  
Gylippus

Gylippus Lacaedemonius<sup>xxxv</sup> damnatus peculatus exulavit \* Plut. 9 84; et docendos esse pueros manus continentes habere \*

---

<sup>xxxv</sup> pec [ ]
[54] Ira  
Archytas  
Plato  
Socrates  
Aristophanes

compescendam iracundiam. Socratis, Architae et Platonis exemplis, Plut. 9 85.

[54] Silentium  
Taciturnitas  
Loqui

de laudibus silentii, 9 86.

[55] Philadelphus  
Arsinoe  
Sotades  
Dicta  
facetiae  
Ridicula

Philadelphus Arsinoe<sup>xxxvi</sup> sororem amare coepit eamque uxorem duxit; in quem cum dictum dixisset Sotades in vincula convictus gravissimas poenas dedit, Plut. 9 87.

---

<sup>xxxvi</sup> nel testo, per svista, «Arisonem»
[56] Theocritus  
Alexander  
Antigonos

Alexander Theocrito sophistae ob dictum acerbissimum succensuit idemque itidem ob dictum a rege Macedonum Antigono interfectus est; eaque dicta narrantur, Plut. 9 88.

[57] Mendacium  
παιδερασταὶ

pauca quaedam de mendaciis 89. Num permittendum pueris sit cum iis a quibus amentur vivere, Plut. 9 90.

82) Cic. *De off.* II 73.83) *Ivi*, 74.84) *Lib. educ.* 14, 10B.85) *Ivi*, 10C-D.86) *Ivi*, 10E.87) *Ivi*, 11A.88) *Ivi*, 11B-C.89) *Ivi*, 11C.90) *Ivi*, 15, 11D-E.

[43r]	
[58] μειράκια Iuvenes	maiore adulescentulos <sup>xxxvii</sup> studio instituendos ad virtutem esse quam pueros, Plut. 10 <sup>91</sup> .
	<hr style="width: 20%; margin-left: 0;"/> xxxvii nel testo, per svista, «adoscentulos»
[59] Honor Poena	duo tanquam elementa virtutis honoris spes et poenae metus, Plut. 11 <sup>92</sup> .
[60] Amicitia Consuetudines Pythagorae aenigmata Niger	Cavendum ne cum improbis vivant liberi nostri <sup>93</sup> , et Pythagorae aenigmata quae Plutarc. aperit, 11. hic niger est * apud Horatium: «μη γεύεσθαι μελανούρων», Plut. 11 <sup>94</sup> .
Iustitia	«μη ζυγὸν ὑπερβαίνειν», Plut. 11 <sup>95</sup> .
Otium	«μη ἐπὶ χοίχινος καθίσαι», Plut. 11; «μη φορεῖν στενὸν δακτύλιον» <sup>96</sup> .
Labor	
Fides	«μη παντὶ ἐμβάλλειν δεξιάν», ne temere cum omnibus rem contraxeris, Plut. 11 <sup>97</sup> .
Negociari	
Iracundi	« <sup>xxxviii</sup> πῦρ σιδήρῳ μη σκαλεύειν», Plut. 11 <sup>98</sup> .
Curae	«μη ἐσθίειν καρδιάν».
Honores	«κυάμων ἀπέχεσθαι» <sup>99</sup> .
Ambitiosi	non decere liberalibus artibus improbos instruere; sic enim videtur Plut. interpretari «σιτίον εἰς ἀμίδα μη ἐμβάλλειν», Plut. 11 <sup>100</sup> .
Mali	
Doctrina	
Mors	ferendam aequo animo mortem; sic enim interpretatur «μη ἐπιστρέφεσθαι ἐπὶ τοὺς ὄρους ἐλθόντας» <sup>101</sup> .
	<hr style="width: 20%; margin-left: 0;"/> xxxviii με [ ]
[61] Adulator Parasitus	Convicia in adultores, Plut. 11, 12 <sup>102</sup> .
[62] Parentes Liberi	Commodos parentes in liberos esse expedit, non asperos ac duros, Plut. 12 <sup>103</sup> ; praesertim multa dissimulantes se scire, connivere obaudire * <sup>104</sup> .

<sup>91</sup>) *Ivi*, 16, 12B-C.

<sup>92</sup>) *Ivi*, 12C.

<sup>93</sup>) *Ivi*, 17, 12D.

<sup>94</sup>) *Ibidem* («Non gustare melanuri»).

<sup>95</sup>) *Ibidem* («Non far tracollare la bilancia»).

<sup>96</sup>) *Ibidem* («Non sedere sulla chénice») e *ivi*, 12E («Non portare un anello stretto»).

<sup>97</sup>) *Ibidem* («Non porgere a chiunque la destra»).

<sup>98</sup>) *Ibidem* («Non attizzare il fuoco col ferro»).

<sup>99</sup>) *Ibidem* («Non mangiare il cuore» e «Astenersi dalle fave»).

<sup>100</sup>) *Ivi*, 12F («Non metter il cibo nell'orinale»).

<sup>101</sup>) *Ibidem* («Giunto ai confini non volgerti indietro»).

<sup>102</sup>) *Ivi*, 18, 12F-13C.

<sup>103</sup>) *Ivi*, 13C-D.

<sup>104</sup>) *Ivi*, 13E.

- [63] Uxor Si qui sint ad libidines procliviores iis dandam esse uxorem in quo magnam vim ad animos adulescentium compescendos esse Plut. arbitratur; uxor vero nec admodum nobilis nec admodum dotata ducenda est \* 105.
- [43v]  
[64] Euridice ex Illiride mulier quae studio docendorum liberorum litteras iam grandior didicit; cuius est etiam epigramma apud Plut. 12 106.
- [65] Palatus Cato dixisse fertur esse quibus magis palatus saperet quam cor; quod videtur significasse Cic. quodam loco in lib. opinor de finib. 107 Philoxenus poeta dicere solitus est eas esse gustatu suavissimas carnes quae minime essent carnes eodemque modo pisces. Sic praecepta quae minus saporem amariorem illum disciplinae habeant plus delectare atque<sup>xxxix</sup> plus etiam prodesse; ceteraque in hanc sententiam, \* Plut. 13 108.
- \_\_\_\_\_
- <sup>xxxix</sup> tre lettere canc. illegg.
- [66] Heraclides Heraclides videtur scripsisse librum qui inscriptus<sup>xi</sup> esset Abaris. Aristo eum qui Lyco 109.
- Abaris  
Aristo  
Lyco
- \_\_\_\_\_
- <sup>xi</sup> fu [ ]
- [67] Auditus multa importari in animum quasi per portam<sup>xli</sup> mala per aures; itaque diligenter cavendum ne pueri atque adolescentuli malis sermonibus imbuantur, \* Plut. 13 110.
- \_\_\_\_\_
- <sup>xli</sup> per [ ]
- [68] Soclarus videtur fuisse Plutarchi filius 111.
- Plutarchus
- [69] ἀμέτυσθα «ἄ τινες ἐν τοῖς πότοις περιάπτονται καὶ προλαμβάνουσι», Plut. 13 112.

<sup>105</sup>) *Ivi*, 19, 13E-F.

<sup>106</sup>) *Ivi*, 20, 14B-C.

<sup>107</sup>) Cic. *Fin.* II 24: «nec enim sequitur ut cui cor sapiat ei non sapiat palatus».

<sup>108</sup>) Inizia qui l'annotazione del *Quomodo adolescens poetas audire debeat*: 1, 14D-E.

<sup>109</sup>) *Ivi*, 14E.

<sup>110</sup>) *Ivi*, 15A.

<sup>111</sup>) *Ibidem*.

<sup>112</sup>) *Ivi*, 15B («ametiste, che alcuni si mettono al collo o prendono prima di iniziare un simposio»).

- [70] Polyplus Polyptodi caput ad vescendum suave sed ii qui ederint turbulenta multa in somniis vident, Plut. 13 <sup>113</sup>.
- [71] Poesis Simonides Thessali Tragoedia Poesis apposita est ad fallendum doctos magis quam indoctos, quod Simonides significavit cum percuntanti quid esset cur Thessalos solos non deciperet respondit minus enim docti sunt quam ut decipi a me possint;
- [44r] id etiam Gorgias ostendebat cum diceret tragediam dolum esse quo qui caperentur sapientiores essent quam qui non caperentur, qui vero fallerent iustiores quam qui non fallerent, Plut. 13 <sup>114</sup>.
- [72 ] Vinum Baccus Lycurgus Non pellendum<sup>xlii</sup> ex hominum consuetudine vinum sed amiscendam aquam \*, Plut. 14 <sup>115</sup>.
- xlii e con [ ]
- [73] Mandragora Vites «ταῖς ἀμπέλοις παραφυόμενος μαλακωτέραν ποιεῖ τὴν καταφορὰν τοῖς πίνουσι» <sup>116</sup>.
- [74] Principium Scientia Sophocles In voluptate utilitatem adamare et investigare principium esse sapientiae videtur Plut. arbitrari; ut sunt initia in omnibus rebus sic esse finem, ex Sophocle, Plut. 14 <sup>117</sup>.
- [75] Poetae «πολλὰ ψεύδονται ἄοιδοὶ» <sup>118</sup>.
- [76] Μύθος Empedocles Parmenides Lycander Theognis In componendis fabulis plurimum elaborare poetas debere \*; quod ait etiam Arist. <sup>119</sup>, Plut. 14 <non esse poesis qualis [cum]-que fabula> <sup>120</sup>.

<sup>113</sup>) *Ibidem*.

<sup>114</sup>) *Ivi*, 15D.

<sup>115</sup>) *Ivi*, 15E.

<sup>116</sup>) *Ivi*, 15F («quando cresce accanto alle viti ne alleggerisce gli effetti sui bevitori»).

<sup>117</sup>) *Ivi*, 16A.

<sup>118</sup>) *Ivi*, 2, 16A.

<sup>119</sup>) Si riferisce probabilmente ad Ar. *Poet.* 9, 1451A-B, in part.: «δῆλον οὖν ἐκ τούτων ὅτι τὸν ποιητὴν μᾶλλον τῶν μύθων εἶναι δεῖ ποιητὴν ἢ τῶν μέτρων» («è dunque chiaro da quanto si è detto che il poeta deve essere factore piuttosto di racconti che non di metri»).

<sup>120</sup>) *Aud. poet.* 16B-C.

- [77] Pictura  
Psychostasia  
Aeschylus<sup>xliii</sup>      «ἐν γραφαῖς κινητικώτερόν ἐστι χρῶμα γραμμῆς», Plut. 14 <sup>121</sup>;  
Psychostasia Aeschyli tragedia, Plut. 15 <sup>122</sup>.
- 
- <sup>xliii</sup> sotto «Aeschylus»: *Pb / Psys* [ ]
- [78] Theologia  
Deus  
Empedocles  
Xenophanes      «οὐτ' ἐπιδερκτὰ τὰδ' ἀνδράσιν οὐτ' ἐπακουστά», Empedocli  
et Xenophanis versus in hanc sententiam, Plut. 15 <sup>123</sup>.
- [79] Poetica  
ποιητική  
Pictura  
Turpia  
Imitatio      μιμητικὴ τέχνη, καὶ τῆ ζωγραφία ἀντίστροφος, καὶ ζωγραφία  
φθεγγομένη <sup>124</sup>; quid sit cur cum voluptate earum rerum ima-  
gines videamus ac spectemus pictas quas veras <intuentes>  
horrescimus; quo in loco intelligere licet ποιητικὴ ἀντὶ τοῦ  
ποίησις [sic] usurpari a Graecis scriptoribus: ait enim «ἐπεὶ  
ποιητικὴ ἔργα φαῦλα ἀπαγγέλλει» <sup>125</sup>.
- [80] Timomachus  
Theo  
Parrasius  
Chaerephanes      videntur nobiles fuisse pictores atque singulorum argumenta  
operum exponuntur, Plut. 16 <sup>126</sup>.
- [44v]  
[81] Aristotelis locus      Theodorus, tragoedus opinor, trochlearum aut rotarum gemitum  
Theodorus      imitabatur. Parmeno suum vocem; est autem in Poeticis  
Parmeno      Arist. locus cum hoc loco conferendus, Plut. 16 <sup>127</sup>.
- [82] Aristophon      Plut. 16 <sup>128</sup>.  
Silanion

<sup>121</sup>) *Ivi*, 16B («In pittura, il colore suscita emozioni più forti del disegno»).

<sup>122</sup>) *Ivi*, 17A.

<sup>123</sup>) *Ivi*, 17E («Così non può queste cose un uomo udire o vedere, né abbracciare con la sua mente»).

<sup>124</sup>) *Ivi*, 17E-F («un'arte basata sull'imitazione e corrispondente a quella della pittura» e «una pittura che tace» nella cit. libera: ma Plutarco dice che la pittura è una poesia che tace).

<sup>125</sup>) *Ivi*, 18B («poiché presenta azioni immorali»).

<sup>126</sup>) *Ivi*, 18A-B.

<sup>127</sup>) *Ivi*, 18C. Cfr. *Ar. Poet.* 4, 1448B, sull'imitazione (in part.: «ἃ γὰρ αὐτὰ λυπηρῶς ὁρῶμεν, τούτων τὰς εἰκόνας τὰς μάλιστα ἠκριβωμένας χαίρομεν θεωροῦντες, ὅσων θήριων τε μορφῶς τῶν ἀτιμοτάτων καὶ νεκρῶν», «cose che vediamo con disgusto le guardiamo invece con piacere nelle immagini quanto più siano rese con esattezza, come ad esempio le forme delle bestie più ripugnanti e dei cadaveri»).

<sup>128</sup>) *Aud. poet.* 18C.

- [83] Thersites  
Sisyphus  
Batrachus  
Scurram fuisse hunc videtur existimare Plut. 16; nisi alius quidam Thersites fortasse fuit, non ille Homericus; nam Sisyphus quoque et Batrachus γελωτοποιοί opinor fuerant aut certe hi quoque γελωτοποιοί a poetis finguntur, Plut. 16<sup>129</sup>.
- [84] Ridiculum  
Facetiae  
Dictum  
Demonides  
Claudus  
Demonides claudus cum crepides omisisset optavit ut pedibus convenirent eius qui eas furatus esset, Plut. 16<sup>130</sup>.
- [85] Iustitia  
Negligendam iustitiam \* «τοῦ μὲν δικαίου τὴν δόκησιν ἄρτυσο τὰ δ' ἔργα τοῦ πᾶν δρῶντος; ἔνθα κερδανείς», etc. \* Plut. 16<sup>131</sup>.
- [86] Uxor  
Unum Paridem repertum esse qui de die cum uxore cubuerit apud quidem Homerum, Plut. 16<sup>132</sup>.
- [87] Menander  
Poetae  
Homerus  
Scripsit Thaidem fabulam deque eius fabulae prologo versiculi. Solere poetas<sup>xliv</sup> detestari interdum quae dicturi sunt<sup>xlv</sup> secus ac virtus postulet<sup>133</sup>.
- <sup>xliv</sup> nel testo, per svista, «poetas»  
<sup>xlv</sup> *advers* [ ]
- [88] Euripides  
videtur fabulam dedisse quae appellata sit Ixion; qui cum accusaretur [?] quod<sup>xlvi</sup> sceleratam personam tractasset, «non enim – inquit – e scena antea deductus est quam<sup>xlvii</sup> clavis rotae affixus est, Plut. 17<sup>134</sup>.
- <sup>xlvi</sup> *hominem* [ ]  
<sup>xlvii</sup> *impeditu ille* [ ]
- [89] ὑπόνοια  
quae nunc dicuntur ἀλληγορία olim dicebantur ὑπόνοια, Plut. 17 et allegorice quarundam fabularum<sup>135</sup>.
- [45r]  
[90] Lascivia  
Musica  
«εἴματα τ' ἐξημοιβὰ λοετρά τε θερμὰ καὶ εὐνάς», Plut. 17<sup>136</sup>.  
concitari homines pravis cantibus ad lasciviam et luxum, Plut. 17<sup>137</sup>.

<sup>129</sup> *Ibidem* («buffoni»).

<sup>130</sup> *Ivi*, 18D.

<sup>131</sup> *Ibidem* («Acquista fama di giusto, ma agendo / sii pronto a tutto: ne trarrai guadagno»).

<sup>132</sup> *Ivi*, 18F.

<sup>133</sup> *Ivi*, 4, 19A.

<sup>134</sup> *Ivi*, 18E.

<sup>135</sup> *Ivi*, 19E.

<sup>136</sup> *Ivi*, 20A («le vesti di ricambio, i bagni caldi e il letto»).

<sup>137</sup> *Ibidem*.

- [91] Poetae  
Philosophi Non eodem modo philosophi docent et poetae, Plut. 17; exemplis enim illi, hi fabulis <sup>138</sup>.
- [92] Respublica  
Principes Dissensionibus rhetorum servatam Atheniensium civitatem  
Oratores aiebat Melanthius, Plut. 17 <sup>139</sup>.
- [93] Deus «– Πολλ’ ὦ τέκνον σφάλλουσιν ἀνθρώπους θεοί –;  
Fortuna – Τὸ ῥᾶστον εἶπας, αἰτιάσασθαί θεοῦς –», 18 <sup>140</sup>; et deis nihil  
Euripides mali facere, ex Euripide \*.  
Divitiae «σκαίον γε πλουτεῖν κάλλο μηδὲν εἰδέναι» <sup>141</sup>.
- [94] Pindarus «χρῆ δὲ πᾶν ἔρδοντ’ ἀμαυρῶσαι τὸν ἐχθρόν» <sup>142</sup>.  
Iniustitia «τὸ παρ δίκαν γλυκὺ πικροτάτα μένει τελευτά», Plut. 18 <sup>143</sup>.  
Voluptas
- [95] Avaritia «τὸ κέρδος ἡδύ, κἂν ἀπὸ ψευδῶν ἴη», et  
Lucrum «οὐκ ἐξάγουσι καρπὸν οἱ ψευδεῖς λόγοι» <sup>144</sup>.  
Sophocles itemque de laudibus divitiarum contraque defensio paupertatis.  
Paupertas
- [96] Voluptas de voluptatis laudibus ex Menandro et contra ex eodem poeta  
Menander «ὄνειδος αἰσχρὸς βίος <ὅμως> κἂν ἡδὺς ἦ» <sup>145</sup>.
- [97] Alexis Impuri Alexidis versiculi de voluptate; contraque Socratis sen-  
Voluptas tentia non edendi causa homines vivere sed vivendi causa edere  
Socrates decere, Plut. 18, 19 <sup>146</sup>.
- [98] Inimicus «ποτὶ τὸν πονηρὸν οὐκ ἄχρηστον ὄπλον ἃ πονηρία», contraque  
Ulcisci Diogenis sententia, Plut. 18; qui maxime ulcisci inimicum velit  
Improbitas dare operam debere ut quam optimus sit [?] <sup>147</sup>.  
Malitia  
Dolus  
Diogenes

<sup>138</sup> *Ivi*, 20B.<sup>139</sup> *Ivi*, 20C.<sup>140</sup> *Ivi*, 20D («– Gli dei, figlio, abbattono spesso gli umani. – / – Hai scelto la via più comoda: accusare gli dei!»).<sup>141</sup> *Ibidem* («– È sciocco arricchirsi, e non sapere nient'altro»).<sup>142</sup> *Ivi*, 21A («Ogni mezzo è buono per fiaccare un rivale»).<sup>143</sup> *Ibidem* («Gioia contraria a giustizia / attende amarissima fine»).<sup>144</sup> *Ibidem* («È dolce il guadagno, pure se viene da menzogna», e «frutto non danno bugiarde parole»).<sup>145</sup> *Ivi*, 21C («Una vita turpe, anche se dolce, resta un'accusa»).<sup>146</sup> *Ivi*, 21D-E.<sup>147</sup> *Ivi*, 21E («Contro i malvagi è arma efficace la malvagità»).

- [99] Expiationes      Sophoclis versiculi quibus affirmat solos eos qui initiati sint  
Religio              beatos apud inferos fore; at Diogenes ei irridet, Plut. 19<sup>148</sup>.  
Misteria  
Sophocles  
Inferi
- [100] Bio              de paupertate contrariae sententiae, Plut. 19<sup>149</sup>.  
Theognis
- [45v]  
[101] Cantharides      de harum natura, 19<sup>\*</sup> 150.
- [102] γλωτται          quas appellavit Aristot. in Poeticis opinor, qui locus confe-  
elocutio              rendus cum hoc<sup>151</sup>; nec enim admodum clarus si modo recte  
                                 memini, Plut. 19; et quaedam praecepta ad elocutionem per-  
                                 tinentia<sup>152</sup>.
- [103] ῥιγεδανή          mors apud Macedonas<sup>153</sup>.  
δάνον  
καμμονίη νίκη      victoria quam comminus pugnando consecuti essent Aeoles  
                                 appellabant Δρύοπες δὲ πόπους τοὺς δαίμονας<sup>154</sup>.  
οἶκος  
βίος  
ἀλύειν              «τῶν πολλαχῶς λεγομένων»<sup>155</sup>.  
θοάζειν              cum commovere tum sedere, Euripides, Sophocles, Plut. 19<sup>156</sup>.  
Euripides  
Sophocles
- [104] Navis              «νῆ ὀλίγην αἰνεῖν, μεγάλη δ' ἐνὶ φορτία θέσθαι», quod est  
Hesiodus              apud Hesiodum<sup>157</sup>; eadem figura videtur dixisse Vergilius  
Vergilius              «laudato ingentia rura exiguum colito»<sup>158</sup>; quod antea Plutar-  
                                 chus de grammaticorum sententia interpretatur αἰνεῖν tan-

<sup>148</sup>) *Ivi*, 21F.

<sup>149</sup>) *Ivi*, 22A.

<sup>150</sup>) *Ivi*, 5, 22B.

<sup>151</sup>) Ar. *Poet.* 22, 1458A: «Ξενικὸν δὲ λέγω γλωτταν καὶ μεταφορὰν καὶ ἐπέκτασιν καὶ πᾶν τὸ παρὰ τὸν κύριον» («chiamo [termine] esotico la parola peregrina, la metafora, l'allungamento e tutto quanto è fuori del comune»); ma Della Casa poteva riferirsi anche a *Rbet.* III 3, 1406A.

<sup>152</sup>) *Aud. poet.* 6, 22C.

<sup>153</sup>) *Ibidem*.

<sup>154</sup>) *Ibidem* («I Driopi [chiamano] *popoi* i demoni»).

<sup>155</sup>) *Ivi*, 22D-E («fra le parole che hanno molteplici significati»).

<sup>156</sup>) *Ivi*, 22E-F.

<sup>157</sup>) *Ivi*, 22F («Loda una piccola nave, ma affida la merce a una grande»).

<sup>158</sup>) Verg. *Georg.* II 412-413.

quam cum laude recusare, ut cum dicimus: bene facis / vocas / cum invitamur ad coenam nec promittimus; nescio an recte interpretetur; nam vereor hoc Hesiodum significasse non esse<sup>xlviii</sup> caeteris<sup>xliv</sup> repugnandum verbis quidem si qui laudant minora navigia fortasse ob celeritatem sed, cum ad rem ventum sit, tum demum a ceteris re dissentendum; sed haec videbimus, Plut. 19<sup>159</sup>.

xlvi  
xliv a [ ]  
xliv *dever* [ ] *dissentendum* [ ]

- [105] Vocabula ob idemque oportere vocabula «συνοικειοῦν τοῖς ὑποκειμένοις πράγμασιν»<sup>160</sup>.
- [46r]  
[106] Deus θεός τὰ τῶν θεῶν ὀνόματα apud poetas τῶν πολλαχῶς λεγομένων εἶναι, Plut. 20<sup>161</sup>.
- [107] Archilocus Archilochi versus de Vulcano, Plut. 20<sup>162</sup>.
- [108] Euripidis versiculus Euripidis «μὰ τὸν μετ' ἄστρον Ζῆν' Ἄρη τε φοίνιον»<sup>163</sup>.  
Sophocles «τυφλὸς γάρ, ὦ γυναῖκες, οὐδ' ὄρων Ἄρης συὸς προσώπων πάντα τυρβάξει κακά», Plut. 20<sup>164</sup>.
- [109] Iuppiter abuti poetas Iovis nomine saepe fatum saepe fortunam significantes<sup>165</sup>.  
Zeús «εἰμαρμένον γὰρ τῶν κακῶν βουλευμάτων \* κακὰς ἀμοιβὰς ἐστὶ καρποῦσθαι βροτοῖς», Plut. 20<sup>166</sup>.  
Stultitia  
Fatum
- [110] Prometheus quid sit cur Prometheus apud Hesiodum hortetur Epimetheum fratrem ut munus a Iove ne accipiat; obsunt saepe imprudentibus externa bona<sup>167</sup>.  
Epimetheus  
Bona externa

<sup>159</sup>) *Aud. poet.* 22F-23A.

<sup>160</sup>) *Ivi*, 22F («adattare la scelta lessicale agli argomenti trattati»).

<sup>161</sup>) *Ivi*, 23A («I nomi degli dei sono tra quelli che hanno molteplici significati»).

<sup>162</sup>) *Ibidem*.

<sup>163</sup>) *Ivi*, 23B («Per Zeus celeste e il sanguinante Ares»).

<sup>164</sup>) *Ivi*, 23B-C («Ares è cieco, donne; a nulla guarda, / e con muso di cinghiale scatenava ogni male»).

<sup>165</sup>) *Ivi*, 23C.

<sup>166</sup>) *Ivi*, 23E («Vuole il destino che i mali disegni / rendano agli uomini frutti cattivi»).

<sup>167</sup>) *Ivi*, 23F.

- [111] Fortuna  
τύχη Priscis illis ignotum fuisse fortunae nomen itaque, cum eius vim cognitam haberent nomen ignorarent, diis attribuebant ea quorum causae non apparerent, Plut. 20<sup>168</sup>.
- [112] Deus  
Iuppiter «Ζεὺς γὰρ τὰ μὲν τοιαῦτα φροντίζει βροτῶν, τὰ μικρὰ δ' ἄλλοις δαίμοσιν παρὲς ἔῃ», Plut. 20<sup>169</sup>.
- [113] Virtus  
ἀρετή  
Divitiae  
Beatitudo  
Menander  
Euripides apud poetas modo hoc modo illud significat; et de virtute sententiae; itemque de beatitudine de divitiis; et ex Menandro<sup>1</sup> «ἔχω δὲ πολλὴν οὐσίαν καὶ<sup>li</sup> πλούσιος καλοῦμ' ὑπὸ πάντων, μακάριος δ' ὑπ' οὐδενός»<sup>170</sup>; Eurip. «μή μοι γένοιτο λυπρὸς εὐδαιμόνων βίος» et «τί τὴν τυραννίδ', ἀδικίαν εὐδαιμόνα, τιμᾶς;», Plut. 21<sup>171</sup>; et «οὐκ ἂν γένοιτο χωρὶς ἔσθλα καὶ κακά, ἀλλ' ἔστι τις σύγκρασις», ex Eurip., Plut. 22<sup>172</sup>.
- <sup>1</sup> Eg [ ]  
<sup>li</sup> nel testo, per svista, «μακάριος» invece di «πλούσιος»
- [114] Poetae  
Fabulae  
Varietas Poetae varietatem sequuntur in fabulis; commutationes enim fortunarum admirationem habent<sup>173</sup>.
- [46v]  
[115] Plato  
Aristoteles Si quis imitetur Platonis τὸν κυρτότητα Aristotelis τραυλότητα, «λήσεται πρὸς πολλὰ τῶν φαύλων εὐχερῆς γενόμενος»<sup>174</sup>; κυρτότητα eminentiam credo appellans, τραυλόν autem Aristotelem propter brevitatem; ut non videantur usque ad Plut. aetatem mansisse Arist. ἐξωτερικά, nam id scriptorum genus, quod populariter fuisse scriptum ferunt, uberius traditur fuisse, Plut. 23.
- [116] Homerus  
Homerus a Plutarcho reprehenditur; idemque<sup>lii</sup> ab Aristarcho reprehensus Aristarchus defenditur, Plut. 23<sup>175</sup>.
- <sup>lii</sup> ala [ ]

<sup>168</sup>) *Ivi*, 24A.<sup>169</sup>) *Ivi*, 24C («In simili cose Zeus cura i mortali, / ma ad altri dei le piccole affida»).<sup>170</sup>) *Ivi*, 25A («Di molti beni dispongo e per tutti son ricco, ma per nessuno felice»).<sup>171</sup>) *Ivi*, 25A-B («Mai penosa mi sia vita felice» e «Perché tirannide onori, ingiusta / felicità?»).<sup>172</sup>) *Ivi*, 25C («Beni e mali non si possono separare, / ma esiste una loro mescolanza»).<sup>173</sup>) *Ivi*, 7, 25C-D.<sup>174</sup>) *Ivi*, 8, 26B («Le spalle curve [di Platone] e la balbuzie [di Aristotele], finirà senza accorgersene ad essere incline a molti comportamenti riprovevoli»); Della Casa interpreta diversamente.<sup>175</sup>) *Ivi*, 26F.

- [117] Ira                    Multa de ira <sup>176</sup>.
- [118] Leno                    Poliagrus male audiebat quod uxorem prostitueret: «εὐδαίμων  
Sequestres                Πολιάγρος οὐράνιον αἴγα πλουτοφόρον<sup>liii</sup> τρέφων», Plut. 23 <sup>177</sup>.  
Poliagrus  
μαστροπέια
- 
- <sup>liii</sup>    poiché la grafia di «πλουτοφόρος» risultava poco chiara, l'a.  
riscrisse nell'interl. sottostante πλουτοφ
- [119] Ulixes                Somniculosum fuisse aiunt eamque ob causam saepe difficiles  
Somnus                    ad eum aditus fuisse, Plut. 23 <sup>178</sup>.
- [120] Sophocles            «οὐκ' ἔστ' ἄπ' ἔργων μὴ καλῶν ἔπη καλά», ex Soph., Plut. 24 <sup>179</sup>.  
Loqui  
Oratio
- [121] Helena                Helena apud Euripid. in Troadibus turpitudinem suam in He-  
Euripides                cubam convertit quod ea adulterum sibi pepererit, Plut. 24 <sup>180</sup>.  
Impudentia
- [122] Causae                Cato cum etiam tunc puer esset ubi magistrorum praeceptis  
Leges                      paruerat tunc<sup>liv</sup> demum cur id ita praeciperent<sup>lv</sup> sciscitabatur;  
Magistri                  legibus parendum tametsi causam non noveris cur ea iubeant  
Paedagogi                aut vetent, Plut. 24 <sup>181</sup>.  
Cato
- 
- <sup>liv</sup>    aveva scritto *tum*, poi soprascrisse «tunc»  
<sup>lv</sup>    rogabat [
- [47r]  
[123] Adversae res        «σμικρὸν φρονεῖν χρή τὸν κακῶς πεπραγῶτα», Plut. 24 <sup>182</sup>.  
Miseriae
- [124] Constantia        «βλάξ ἄνθρωπος ἐπὶ παντὶ λόγῳ φιλεῖ ἐπτοῆσθαι» <sup>183</sup> / παι-  
Heraclitus                δεύεσθαι /  
retinendam igitur esse constantiam neque ad omnem oratio-  
nem sese flectere, \* Plut. 24. / Plut. 35 est autem Heracliti. <sup>184</sup> /

<sup>176</sup>) *Ivi*, 26F-27A.

<sup>177</sup>) *Ivi*, 27C («Il felice Poliagro, che alleva la sua lucrosa capra celeste»; «mastropeia» significa «ruffianeria»).

<sup>178</sup>) *Ivi*, 27E.

<sup>179</sup>) *Ivi*, 27F («Da azioni cattive non nascono belle parole»).

<sup>180</sup>) *Ivi*, 28A.

<sup>181</sup>) *Ivi*, 9, 28B.

<sup>182</sup>) *Ivi*, 28C («Umile sia chi è nella sventura»).

<sup>183</sup>) *Ivi*, 28D («Lo sciocco suole stupirsi ad ogni parola»).

<sup>184</sup>) Si riferisce alla medesima citazione in *De recta ratione audiendi*, 7, 41A, dove è esplicitamente attribuita ad Eraclito (qui cfr. nt. 232).

- [125] *Gloriosi* Pauca de se hominem modestum dicere oportere et cetera in hanc sententiam, Plut. 24, 25 <sup>185</sup>.
- [126] *Affabilis* de iis virtutibus quaedam, Plut. 25.  
*Comis*
- [127] *Reprehensio* de his quoque eodem loco non multa <sup>186</sup>; magis se amare aiebat Cato erubescens quam pallescentem, Plut. 25, et Platonis sententia \* <sup>187</sup>.  
*Obiurgatio*  
*Cato*  
*Erubescere*  
*Pallescere*  
*Verecundia*
- [128] *Provvidentia* de eis praecepta exemplis Diomedis et Dolonis, Plut. 25.  
*Temeritas*  
*Iactatio*<sup>lvi</sup>  
*Arrogantia*  
*Insolentia*
- 
- <sup>lvi</sup> in interl. sopra *Iactantia*; prima di «Iactatio», «Arrogantia» e «Insolentia» un segno di nota
- [129] *Spectatores*<sup>lvii</sup> Vehementius interdum commoveri spectatores quam ipsos  
*Pugiles* athletas; atque adeo omnes qui aliorum pericula spectent quam  
*Athletae*<sup>lviii</sup> illi ipsi qui periculum subeant, exemplo Hectoris; tum sententia ex Aeschylo ut quidem scriptum est<sup>lix</sup>: Ἴσθμοὶ πύκτου πληγέντος εἰς τὸ πρόσωπον \* «οἱ θεόμενοι βοῶσιν, ὁ δὲ πληγῆς σιωπᾷ», Plut. 25 <sup>188</sup>.
- 
- <sup>lvii</sup> in colonna, sopra «Spectatores»: *Spectatores*  
<sup>lviii</sup> in colonna, sopra «Athletae»: *Athletae*  
<sup>lix</sup> una riga canc. illegg.
- [130] *Fortitudo* Graecorum neminem vivum in hostium potestatem venisse  
*Milites* neminem hosti armato supplicem fuisse. Troianorum vero  
*Captivi* multos hostibus supplicasse potitosque hostium esse; nam  
*Supplicare* Gaecorum vincere aut mori <sup>189</sup>.

<sup>185</sup>) *Aud. poet.* 10, 29B.

<sup>186</sup>) *Ivi*, 29C-D.

<sup>187</sup>) *Ivi*, 29E.

<sup>188</sup>) *Ivi*, 29F («Quando ai giochi Istmici un pugile fu colpito al volto, disse – Gli spettatori gridano, chi è colpito tace →»).

<sup>189</sup>) *Ivi*, 30C.

- [47v]  
[131] Iustitia            «χαίρε δ' Ἀθηναίη πεπνυμένω ἀνδρὶ δικάϊω» ex Homero, nec vero gavisus est inquit aut divite aut formoso viro sed iusto, Plut. 26<sup>190</sup>.
- [132] Ira                providendum ne eae res ob quas irasci solemus eveniant, Achilles exemplo, Plut. 26<sup>191</sup>.
- [133] Continentia      Agesilaus a formoso puero<sup>lx</sup> dari sibi basium passus non est. Cyrus Pantheam ne aspicere quidem est ausus, nec vero committendum est ut continentiae periculum faciamus, Plut. 26, 27<sup>192</sup>.  
Agesilaus  
Cyrus  
Panthea
- 
- <sup>lx</sup>      aveva scritto: «*formosum puerum basium pas*» [ ]
- [134] Etimologia      In nominum quorundam interpretatione ludere Cleant<h>em Chrisippus Chrisippum vero minutum<sup>lxi</sup> ac putidum videri, Plut. 27<sup>193</sup>.  
Chrisippus  
Cleantes  
Homerus
- 
- <sup>lxi</sup>      *puti* [ ]
- [135] Virtus            «μάθημα» \*si Homero credimus cuius citantur versus, Plut. 27<sup>194</sup>.  
Homerus
- [136] Affabilitas      de comitate ex Homero<sup>195</sup>.
- [137] Prudentia      ob prudentiam rex deorum Iuppiter. prudentes non mentiri Mendacium ex Homero<sup>196</sup>.  
Verecundia
- [138] Gloria            Viros magnos conscientia fretos non magni facere populi laudes, ex Aeschilo, Plut. Laudes 28<sup>197</sup>.
- [139] Aristoteles      Agamemnonem laudat quod nobilem illam equam <Aethem> Timiditas viro imbelli atque timido praetulerit, Plut. 28<sup>198</sup>.

<sup>190</sup>) *Ivi*, 11, 30E («Si rallegrava Atena dell'uomo giusto e assennato»).

<sup>191</sup>) *Ivi*, 31A.

<sup>192</sup>) *Ivi*, 31C.

<sup>193</sup>) *Ivi*, 31D-E.

<sup>194</sup>) *Ivi*, 31F.

<sup>195</sup>) *Ibidem*.

<sup>196</sup>) *Ivi*, 32A.

<sup>197</sup>) *Ivi*, 32D.

<sup>198</sup>) *Ivi*, 32F.

- [140] Archilochus Dolor Archilochus dolori<sup>l<sup>kii</sup></sup> quem ex sororis<sup>l<sup>kiii</sup></sup> viri morte capiebat ludo et conviviis occurrendum putabat, eiusque versus, Plut. 28<sup>199</sup>.
- 
- <sup>l<sup>kii</sup></sup> aveva scritto «doloris»  
<sup>l<sup>kiii</sup></sup> nel testo, per svista, «soris»
- [141] Cleanthes Antisthenes cum magno plausu pronuntiabantur illa in theatro «τί δ' αἰσχρόν ἦν μὴ τοῖσι χρωμένοις δοκῆ;»<sup>200</sup>, Antisthenes itidem versiculo reprehendit<sup>l<sup>kiv</sup></sup> «αἰσχρόν τό γ' αἰσχρόν, κἄν δοκῆ κἄν μὴ δοκῆ»<sup>201</sup>.
- 
- <sup>l<sup>kiv</sup></sup> eten [ ]
- [48r]  
 [142] Benignitas Bonitas ut honestum aliud philosophis sit aliud populo; itemque Cleanthes versiculo versiculum contra benignitatem ac bonitatem pronuntiatum reprehendit, Plut. 28<sup>202</sup>.
- [143] Zeno Tyrannus Sophocles versus Sophoclis a Zenone correctus «ὅστις δὲ πρὸς τύραννον» \* Plut. 28<sup>203</sup>.
- [144] Beatitudo Voluntas «τόδ' ἐστὶ τὸ ζηλωτὸν ἀνθρώποις, ὅτῳ τόξον μερίμνης εἰς ὃ βούλεται πέση», «εἰς ὃ συμφέρει» corrigit Plut. 28<sup>204</sup>.
- [145] Hominum conditio «οὐ γὰρ ἐπὶ πᾶσιν ἐφύτευσε ἀγαθοῖς Ἀγάμεμνονα Ἀτρεΰς· δεῖ δὲ σε χαίρειν καὶ λυπεῖσθαι», Plut. 29<sup>205</sup>.
- [146] Temperantia Continentia «αἰαὶ τόδ' ἤδη θεῖον ἀνθρώποις κακόν, ὅταν τις εἰδῆ τὰγαθὸν χρῆται δὲ μή», Plut. 28, 29<sup>206</sup>.
- [147] Venereae res Pueri Foeminae «— Πρὸς θῆλυ νεύει μάλλον ἤ<sup>l<sup>kv</sup></sup> πι τάρρενα; —  
 — Ὅπου προσῆ τὸ κάλλος, ἀμφιδέξιός —», Plut. 29<sup>207</sup>.
- 
- <sup>l<sup>kv</sup></sup> tap [ ]

<sup>199</sup> *Ivi*, 33A-B.

<sup>200</sup> *Ivi*, 33C («Che c'è di turpe, se a chi agisce non pare?»).

<sup>201</sup> *Ibidem* («Il turpe è turpe, che paia o non paia!»).

<sup>202</sup> *Ibidem*.

<sup>203</sup> *Ivi*, 33D («chiunque si presenti a un tiranno»). Plutarco cita il frammento di Sofocle «Chiunque si presenti a un tiranno, / finisce suo schiavo, anche se giunto libero», che Zenone corresse «Non finisce schiavo, se è giunto libero».

<sup>204</sup> *Ibidem* («Suscita invidia fra gli uomini, quando l'arco del pensiero centra lo scopo», «centra il proficuo»).

<sup>205</sup> *Ivi*, 33E («Non per avere ogni sorta di beni Atreo generò Agamennone, devi soffrire e gioire»; nel testo moderno: «οὐκ ἐπὶ πᾶσιν σ' ἐφύτευσ' ἀγαθοῖς Ἀγάμεμνον, Ἀτρεΰς»).

<sup>206</sup> *Ibidem* («Ahime! viene dagli dei questa sventura, quando il bene si vede, ma si ignora»).

<sup>207</sup> *Ivi*, 34A («— Più si piega alla femmina o al maschio? — Purché vi sia bellezza, all'uno e all'altra»).

- [148] Deus «φόβος τὰ θεῖα τοῖσι σώφροσιν βροτῶν», quae sententia reprehensa est a Plut. 29<sup>208</sup>.
- [149] Mors «τίς δ' ἐστὶ δοῦλος τοῦ θανεῖν ἄφροντις ὄν»; ex Euripide, Plut. 29<sup>209</sup>.
- [150] Menander<sup>lxvi</sup> «μακάριος ὅστις οὐσίαν καὶ νοῦν ἔχει», Plut. 29<sup>210</sup>.  
Beatitudo  
Prudentia  
Divitia
- 
- lxvi nel testo, per svista, «Menandrus»
- [151] Nobilis In nobilium turpitudinem versiculi quos Ulysses in Achillem texentem pronuntiat, Plut. 29<sup>211</sup>.
- [152] Divitiae versiculi adversus divitias<sup>212</sup>.
- [153] Gloria In minimis rebus laudari vituperari est, Plut. 29; «εἶδος ἄριστε»<sup>213</sup>.
- [154] Convicia qualia esse convitia debeant et Philemonis sententia nihil μωσικώτερον esse quam posse convicium perpeti, Plut. 30<sup>214</sup>.  
Fortuna  
Iniuria  
Philemon
- [48v]  
[155] Dolor «θάρσου πόνου γὰρ ἄκρον οὐκ ἔχει χρόνον»<sup>lxvii</sup> ex Aeschylus; eadem sententia Epicuri et quidem Ciceronis, Plut. 30<sup>215</sup>.  
Ciceronis locus  
Aeschylus
- 
- lxvii ead [ ]
- [156] Thespis Thespidis poetae versiculi Deum voluptate non affici; eadem Platonis sententia carent enim dii voluptate et dolore<sup>216</sup>,  
Deus  
Voluptas Plut. 30, 31<sup>217</sup>.

<sup>208</sup>) *Ibidem* («Paura ispira il divino ai saggi mortali»).

<sup>209</sup>) *Ivi*, 13, 34B («Chi mai è schiavo se disprezza la morte?»).

<sup>210</sup>) *Ivi*, 34C («Beato chi possiede senno e ricchezza»).

<sup>211</sup>) *Ivi*, 34D.

<sup>212</sup>) *Ivi*, 34E.

<sup>213</sup>) *Ivi*, 35A (l'appellativo «che primeggi in bellezza», nel testo, all'interno di due versi omerici, è riferito a Paride ed Ettore).

<sup>214</sup>) *Ivi*, 35B-E.

<sup>215</sup>) *Ivi*, 14, 36B («Coraggio! Acuto dolore non dura»; il testo moderno reca «θάρσει»); il passo di Cicerone è *Tusc.* II 19.

<sup>216</sup>) Plat. *Phil.* 33B.

<sup>217</sup>) *Aud. poet.* 36B-C.

- [157] Bacchylides  
Virtus  
Divitiae Bacchylidis versus maximam laudem virtuti deberi, nam divitias improbi quoque assequuntur, Plut. 31 etc. <sup>218</sup>.
- [158] Vita  
Mors  
Ambitio de contemnenda morte versiculi, Plut. 31; et paucis egere vitam <sup>219</sup>.
- [159] Tyrannis «ἰὼ τυραννί βαρβάρων ἀνδρῶν φίλη» <sup>220</sup>.
- [160] Mulier «ἄμα τῷ χιτῶνι συσεκδύεσθαι τὴν αἰδῶ τὰς γυναῖκας», ex Herodoto, Plut. 31 <sup>221</sup>.
- [161] Ratio τῷ θεῷ ἔπεσθαι καὶ τὸ πείθεσθαι λόγῳ ταῦτόν \*, Plut. 31 <sup>222</sup>.
- [162] Theophrastus  
Auditus τὴν ἀκοὴν παθητικωτάτην omnium sensuum ait Theophrastus; curque id ita sit multaque de eo sensu, Plut. 32 <sup>223</sup>.
- [163] Athletae  
ἄμφωτίδες  
Xenocrates Amphotidas potius pueris quam athletic gestandas esse, quod <hi> auriculam modo a plagis defendant, illi animum, qui multa turpia audiendo corrumpitur, Plut. 32 <sup>224</sup>.
- [164] Lingua  
Bias  
Loqui cum iussus esset utilissimas / *vac.*: optimas / victimae carnes Amasidi mittere, linguam exectam misit, quod loquendi<sup>lxviii</sup> plurimus esset usus \*, Plut. 32 <sup>225</sup>.
- lxviii aveva scritto *in loquendo*, poi soprascrisse
- [165] Pueri  
Parvuli consuetudo in parvulis osculandis auriculis comprehensis, Pl. 32 <sup>226</sup>.
- [166] Epaminondas  
Spintharus  
Loqui  
Taciturnitas De Epaminondae taciturnitate et sapientia; auriculas duas linguam unam ut plus audiamus quam loquamur natura nobis tribuit, Plut. 33 <sup>227</sup>.

<sup>218</sup>) *Ivi*, 36C.<sup>219</sup>) *Ivi*, 36F.<sup>220</sup>) *Ibidem* («Oh, tirannide ai barbari sì cara!»).<sup>221</sup>) Inizia qui, segnalata da un tratto obliquo alla fine della riga precedente, l'annotazione del *De recta ratione audiendi*; la prima nota si riferisce a 1, 37C-D («Insieme con la tunica le donne si spogliano anche del pudore»).<sup>222</sup>) *Ivi*, 2, 37D («Seguire Dio e obbedire alla ragione sono la stessa cosa»; la cit. precisa è: «ταῦτόν ἐστι τὸ ἔπεσθαι θεῷ καὶ τὸ πείθεσθαι λόγῳ»).<sup>223</sup>) *Ivi*, 38A-B («L'udito è il più collegato alle passioni», la cit. non è letterale).<sup>224</sup>) *Ivi*, 38B («amphotidae» sono i «paraorecchi»).<sup>225</sup>) *Ibidem* (ma Plutarco, un po' diversamente, dice che la lingua è la parte «migliore e al tempo stesso peggiore», perché nella parola «sono insiti i danni e i vantaggi più grandi»).<sup>226</sup>) *Ivi*, 38C.<sup>227</sup>) *Ivi*, 3, 39B.

- [49r]  
[167] Disputatio  
Pertinacia
- Quales esse disputationes debeant; contra pertinaciam<sup>lxi</sup>, Plut. 33<sup>228</sup>.
- 
- <sup>lxi</sup> due parole canc. illegg.
- [168] Pueri
- «δεῖ τῶν νέων μᾶλλον ἐκπνευματοῦν τὸ οἶημα καὶ τὸν τῦφον ἢ τῶν ἄσκητων τὸν ἀέρα τοὺς ἐγγεῖαι τι βουλομένους χρήσιμον», Plut. 33<sup>229</sup>.
- [169] Modestia  
Reprehensio  
Oratio  
Scripta  
Arrogantia
- multa de modestia, praesertim in aliis reprehendis<sup>lxx</sup>; «ἢ που ἄρ' ἐγὼ τοιοῦτος;» ex Platone<sup>230</sup>; facile est aliorum orationem aut scripta reprehendere, sed non facile est alios superare, Plut. 34. Si ea quae reprehendimus conemur emendare aut iis addere<sup>\*</sup>, tum demum coerceri arrogantiam, cum parum id nobis processerit, Plut. \* 34<sup>231</sup>.
- 
- <sup>lxx</sup> nel testo, per svista, *reprehendis*
- [170] Docere
- «βλάξ ἄνθρωπος ἐπὶ παντὶ λόγῳ ἐπτοῆσθαι φιλεῖ», Plut. 24, 35<sup>232</sup>; ceteraque in hanc sententiam; adhibendam esse cautionem ne temere admonentibus credamus.
- [171] Probi  
Probati  
Improbi  
Auctoritas  
Lacedaemonii
- Cum Lacedaemonii<sup>lxxi</sup> eius hominis cuius vitam reproarent sententiam probassent dici ab alio qui probatus civitati esset eandem sententiam iusserunt, Plut. 35<sup>233</sup>.
- 
- <sup>lxxi</sup> scritto in interl. sopra *Atheniens* [ ]
- [172] Philosophi  
Auctoritas  
Senectus
- Non esse fidem habendam philosophis propter eorum dignitatem atque nomen, sed remota hominis auctoritate rationes examinandas, Plut. 35 / et multa in eloquentes philosophos, et 36 /<sup>234</sup>.
- [173] Musica  
Tibiae
- eorum qui ad tibiae canunt multa peccata auditores latent, Plut. 35<sup>235</sup>.

<sup>228</sup>) *Ivi*, 4, 39B-C.

<sup>229</sup>) *Ivi*, 39C-D («Se si vuole versare qualcosa di buono nei giovani, bisogna prima sgonfiarli, più di quanto non si faccia con l'aria contentuta negli otri, di ogni presunzione e albagia»).

<sup>230</sup>) *Ivi*, 6, 40D («Sono forse anch'io così?»).

<sup>231</sup>) *Ivi*, 40E.

<sup>232</sup>) *Ivi*, 7, 41A («Lo stupido suole stupirsi ad ogni parola»); l'indicazione della p. 24 si riferisce alla medesima cit. in *Aud. poet.* 9, 28D: cfr. *supra*, nt. 184.

<sup>233</sup>) *Aud. poet.* 41B.

<sup>234</sup>) *Ivi*, 41B-C.

<sup>235</sup>) *Ivi*, 41C.

## [49v]

[174] Diogenes  
Melanthius  
Ornamenta orationis  
Oratio

Negavit se Melanthius Diogenis tragediam aspexisse propterea quod verba illi offecissent, Plut. 35 <sup>236</sup>.

[175] Dionysius  
Musica

cum mercedem quam pollicitus esset nobili citharedo non redderet, aiebat tandiu illum<sup>lxxii</sup> spe delectatum quam sese cantu \* Plut. 35 <sup>237</sup>.

lxxii se [ ]

[176] Oratio  
κομψὸν  
περιττὸν  
Plato  
Aristotelis locus

Quod ait Arist. Platonis orationem τὸ κομψὸν ἔχειν καὶ τὸ περιττὸν <sup>238</sup> ad laudem videtur orationis quidem pertinere. Nam ait Plutarchus quemadmodum expleta demum siti poculam manu<sup>lxxiii</sup> sumimus et emblemata suspicimus, sic adolescentibus ubi cum repleti doctrinis sunt tum demum otiosos spectare oportere philosophorum orationem habeant ne κομψὸν καὶ περιττὸν, Plut. 36 <sup>239</sup>.

lxxiii nel testo, per svista, «manus»

[177] κωλιάς  
figulī

Atticae locus ubi nobiles videtur fuisse figuli. Plut. 36 <sup>240</sup>.

[178] Dona  
Liberalitas  
Munificus  
Poscere

Irrisus a Procis Ulixes quod vilia quaedam postularet; ita enim existimabant magnanimi esse magna poscere itidem ut donare \* Plut. 36 <sup>241</sup>.

[179] Προβλήματα  
Quaestiones

Quaerendum esse de magnis atque arduis rebus non autem de levibus \* Plut. 36 <sup>242</sup>.

## [50r]

[180] Ignoratio  
Heraclitus

«οὐδ' ἀμαθίην κρύπτειν ἄμεινον, ἀλλ' εἰς μέσον τιθέναι καὶ θεραπεύειν», ex Heracliti sententia, Plut. 37 <sup>243</sup>.

<sup>236</sup>) *Ivi*, 41C-D.

<sup>237</sup>) *Ivi*, 41D-E.

<sup>238</sup>) *Ar. Pol.* II 6, 1265A.

<sup>239</sup>) *Aud. poet.* 9, 42C-D.

<sup>240</sup>) *Ivi*, 42D.

<sup>241</sup>) *Ivi*, 10, 42F-43A.

<sup>242</sup>) *Ivi*, 43A.

<sup>243</sup>) *Ivi*, 12, 43D («Non è meglio celare la propria ignoranza, ma palesarla e curarla»).

[181] Laudes  
Admiratio  
Pythagoras

Nec parcum nec profusum in laudando esse decere, P. 37<sup>244</sup>. Nihil admirari doctum se a philosophia esse Pythagoras aiebat<sup>245</sup>. Praeterea summo esse honore honor digno habitus, ei qui honorem illi habeat; nam quasi suis ipse laudibus satur atque affluens, alios largiter honore impartiri videtur<sup>246</sup>, et 38.

[182] Mala  
Bona  
Philosophi  
Magistri

Nihil<sup>lxxiv</sup> esse tam perditum quin aliquid tamen boni habeat; de philosophis ille tantum qui in scholis docent artem quam profitentur affert autem diminutos, ut mihi visi sunt, versiculos duos: «ὡς ἀν' ἐχινόποδας καὶ ἀνά τρηχεῖαν ὀδὸν ἵνα φύονται μαλακῶν ἄνθεα λευκοῖων» Plut. 38<sup>247</sup>.

<sup>lxxiv</sup> nel testo «Nil»

<sup>244</sup>) *Ivi*, 13, 44A.

<sup>245</sup>) *Ivi*, 44B.

<sup>246</sup>) *Ivi*, 44B-C.

<sup>247</sup>) *Ivi*, 44E («Come tra le ginestre e l'ononide irta di spine spuntano i bucaneve dai delicati fiori», ma il testo mod. ha: «τρηχεῖαν ὄνωνιν φύονται»).